

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA



Spunti e suggestioni letterarie sul viaggio e l'ospitalità

Prof. Romano Toppan & Prof. Clara Nardon



IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

Omero

Anteriore a Esiodo (poeta greco dell'VIII secolo). Nessuno dei cronografi antichi lo fa anteriore al IX secolo.

Fonte: Omero, *Odissea* nella versione di Guido Vitali, Principato – Editore, Milano

Prima parte: Canti 1-9

<p><i>Odissea</i> <i>Canto I</i> 147-155</p>	<p>(soggetto: l'occhichiaro Atena) <i>E trovò quivi i baldanzosi Proci,</i> <i>che dinnanzi alle porte erano intenti</i> <i>a spassarsi con ciottoli; sdraiati</i> <i>su le pelli dei buoi da loro uccisi</i> <i>e presti servi e araldi erano intorno:</i> <i>chi mescea nei crateri acqua con vino</i> <i>altri tergean con le porose spugne</i> <i>e innanzi a loro disponean le mense;</i> <i>altri in gran copia ripartian le carni.</i> (Canto I, 147-155) (Nota: Crateri erano grandi vasi, in cui si mescolava l'acqua col vino. I Greci non bevevano vino puro, ma mescolato con acqua, la quale era aggiunta al vino in proporzioni maggiori o minori, a seconda della circostanza. Il vino puro era usato nelle libagioni agli dei.)</p>
<p><i>Canto I</i> 156-210</p>	<p><i>Il divino Telemaco la scorse</i> <i>primo fra tutti; poi che in mezzo ai Proci</i> <i>egli sedeva, ma crucciato in cuore</i> <i>pur ripensava all'inclito suo padre,</i> <i>Ciò sedendo tra i Proci, egli pensava,</i> <i>e vide Atena; mosse diritto all'atrio,</i> <i>dolendosi nel cuor che su la soglia</i> <i>sì lungamente un ospite restasse;</i> <i>le venne presso, le serrò la destra,</i> <i>ricevette da lei l'asta di bronzo</i> <i>e le rivolse le parole alate:</i> <i>“Ospite, salve! Ben venuto sii.</i> <i>Poi ci dirai, quando avrai preso cibo,</i> <i>ciò che tu brami” Disse, e andava innanzi,</i> <i>ed ella lo seguì, Pallade Atena.</i> <i>Come furono dentro all'alta casa,</i> <i>egli depose ed appoggiò la lancia</i></p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

*presso un'alta colonna, in un'astiera
ben levigata, ov'altre lance
stavano ancor del paziente Ulisse;
indi più innanzi assidere lo fece
sopra un bel seggio lavorato ad arte
dove aveva disteso un drappo liscio:
e v'era, per i piedi, uno sgabello.*

*E un piccolo sedile intarsiato
egli pose per sé, lungi dai Proci,
perché l'ospite, in mezzo a quei superbi
e da quei loro strepiti turbato,
non sentisse fastidio del convito,
ed anche per potere interrogarlo
intorno al caro genitor lontano.*

*Un'ancella, recando in una tersa
anfora d'oro l'acqua per le mani,
l'infuse in un argenteo lebete;
poi stese innanzi una polita mensa
ove una veneranda dispensiera
dispose i pani e molti cibi aggiunse
dando in gran copia ciò che aveva in serbo;
ed uno scalco porse alti vassoi
d'ogni sorta di carni e mise innanzi
calici d'oro; ed era lor d'intorno
sollecito l'araldo a mescer **vino**.*

*Vennero poscia i baldanzosi Proci,
mettendosi a sedere un dopo l'altro
qui e là per i seggi e per gli scanni;
ed anche a lor versarono gli araldi
acqua alle mani; le fantesche intanto
ammuchiarono pani entro canestri,
ed i valletti empivano i crateri
d'acqua e di **vino**. Agl'imbanditi cibi
allora tutti stesero le mani.
(Canto I, 156-210)*

*Canto I
220-224*

*Ma Telemaco, il volto accosto al volto
perché niuno degli altri udir potesse,
allor si volse all'occhichiara Atena:
"Ospite caro, non avrai disdegno
per quel che ti dirò...
(Canto I, 220-224)*

*Canto I
251-272*

*E gli rispose l'occhichiara Atena:
"To tutto ti darò senza menzogna.
Mente son io; d'Anchialo son figlio
e dei marini Tafii signore.
Ed io varcando il violaceo mare*

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

	<p><i>con compagni e con nave io qui son giunto nel mio viaggio verso estranee genti; ché son diretto a Temesa, per rame, e trasporto laggiù lucido ferro. Sta la mia nave presso le campagne, lungi dalla città, nel porto Retro, sotto il Neio boscoso. Ospiti aviti noi siamo entrambi da lontani tempi, se tu ne chiedi al vecchio eroe Laerte recandoti da lui: ché più non scende nella città, mi dicono, ma lungi vive pieno di cruccio in mezzo ai campi, in compagnia d'una vegliarda ancella che i cibi gli prepara e le bevande, se lo colga stanchezza alle ginocchia quad'egli va traendosi a fatica pei clivi del vitifero podere. (Canto I, 251-272)</i></p>
<p>Canto I 300-301</p>	<p><i>Ed il saggio Telemaco rispose: “Ospite, io tutto voglio dirti il vero.</i></p>
<p>Canto I 323-326</p>	<p><i>Ed il saggio Telemaco rispose: “Ospite, poi che questo anche mi chiedi, ricca fu certo un tempo la dimora ed immune da biasimo, fin tanto che quell'uomo fu qui, tra la sua gente. (Canto I, 323-326)</i></p>
<p>Canto I 477-489</p>	<p><i>Proruppe allora in lagrime, poi disse al divino cantor: “Femio, che sai tante altre malie dei cuori umani, gesta di Numi e gesta di guerrieri quali gli aedi sogliono cantare, una di queste, qui seduto, or canta, e bevano essi taciti il lor vino; ma cessa questo doloroso canto che senza tregua l'anima mi strugge; ché un cruccio inconsolabile mi opprime dal dì ch'io piango, memore, un eroe la cui fama riempie Ellade ed Argo”. (Canto I, 477-489)</i></p>
<p>Canto II 74-84</p>	<p><i>Fanno gran ressa intorno alla mia madre, contro sua voglia, per averla sposa, i figlioli dei principi itacesi; e costoro disdegnano recarsi alle case d'Icario, al padre suo,</i></p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

<p>Canto II 475-504</p>	<p><i>perché una dote assegni alla sua figlia e poi l'accordi a chi gli sia più grato; ma tutto il giorno, nella nostra casa, sgozzano agnelli, buoi, pingui capretti e banchettano a festa e van bevendo senza misura il fiammeggiante vino;</i> (Canto II, 74-84)</p> <p><i>Così dissero quelli; il giovinetto scese nell'ampio talamo paterno dall'altissima volta ed il bronzo, e molte vesti nell'arce, e molto vi era olio fragrante; e posti in fila lungo le pareti erano dogli di un annoso vino, pura soave celestial bevanda pel dì che Ulisse, dopo tanti affanni, tornasse finalmente alla sua casa: lo chiudeva una porta a due battenti saldamente cinnessi, e notte e giorno vi restava un'ancella a custodirlo: la solerte Euriclea, figliola d'Opo Pisenoride. A questa allor si volse nella stanza Telemaco, e le disse: "Attingimi nell'anfore, o nutrice, un dolcissimo vino, il più soave dopo quell'altro che tu tieni in serbo pensando sempre a quello sventurato, s'egli mai tornasse, il divo Ulisse, alla morte scampato e al destino. E dodici riempine e con tappi chiodile tutte; mettimi farina nei ben cuciti otri di pelle, e venti misure sian di macinato grano. E sappilo tu sola e tutto pronto tieni: lo prenderò quando sia sera quando la madre sarà già salita nelle sue stanze e già si accinga al sonno. Che vado a Sparta...</i> (Canto II, 475-504. Nota: Dogli erano grandi vasi di terracotta, usati per conservare il vino, oppure l'olio, o il frumento o l'orzo; avevano la base appuntita. Li copriva una piastra di calcare.)</p>
<p>Canto II 531-536</p>	<p><i>Fece la vecchia in nome degli Dei gran giuramento. E quando ebbe giurato, quand'ebbe confermato il giuramento, empì di vino l'anfore, e farina gli mise in ben cuciti otri di pelle; ei tornò in casa a conversar coi Proci.</i></p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

<p>Canto III 41-73</p>	<p>(Canto II, 531-536. Nota: Chi giurava prima chiamava gli Dei a testimoni del giuramento, poi pronunciava la formula rituale del giuramento stesso.)</p> <p><i>Giunsero dunque all'assemblea dei Pili. Ivi coi figli Nestore sedeva, e i compagni, d'intorno, erano intenti ad arrostitire carni pel convito e a infilzarle agli spiedi. Or come questi ebbero veduti gli ospiti, in gran folla si avviarono tutti incontro a loro, e le lor mani strinsero, e a sedersi l'invitarono. Primo il Nestoride Pisistrato allor venne accanto ad essi, e l'uno e l'altro per la mano ei prese e assidere li fece alla sua mensa, sopra pelli soffici distese su l'arena del mar, tra il suo fratello Trasimede ed il padre; innanzi a loro una parte dei visceri dispose, poi vino infuse in una coppa d'oro e allfine salutò con questi detti Pallade, figlia dell'egiaco Giove:</i></p> <p><i>“Ospite, al re Posidone rivolgi la tua preghiera: è in onor suo la mensa in cui qui v'incontraste al vostro arrivo. Quando poi, com'è rito, avrai libato e innalzato le preci, anche al compagno porgi la coppa del soave vino, sì ch'egli libi, perché anch'egli, io credo, suol pregare i Celesti; ed i mortali tutti han bisogno degli eterni Dei. Se non ch'egli è più giovine e a me stesso pari negli anni; ed io per questo porgo a te prima che a lui la coppa d'oro”.</i></p> <p><i>Disse, e la coppa del soave vino le pose in mano...</i></p> <p>(Canto III, 41-73)</p>
<p>Canto III 191-196</p>	<p><i>Essi averan, sul vespro, in adunanza convocati gli Achei, fuor dell'usato ordine e modo, sconsigliatamente; quelli, gravi di vino, erano accorsi, e i duci allora esposero le cause dell'adunanza.</i></p> <p>(Canto III, 191-196)</p>
<p>Canto III</p>	<p><i>... calò frattanto il sole e scesero le tenebre. Ed allora</i></p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

<p>468-487</p>	<p><i>così lor disse l'occhichiara Atena: "O vecchio, sagge son le tue parole. Ma survia, recidete ora le lingue e versateci il vino, onde libiamo a Posidone e agli altri eterni Dei; indi pensiamo, poi che è l'ora, al sonno. Già la luce è scomparsa all'occidente; sorgiamo dunque! Non conviene a lungo stare a un convito ch'è in onor dei Numi".</i></p> <p><i>Così disse la Dea, figlia di Giove, e tutti le obbedirono. Ed allora versarono gli araldi acqua alle mani e i servi coronarono i crateri d'acqua e di vino, e ne mesceano a tutti. Gettarono le lingue nelle fiamme e libarono, in piedi. E quando alfine ebber libato e a voglia lor bevuto, il divino Telemaco ed Atena volean tornare alla ricurva nave.</i></p> <p>(Canto III, 468-487)</p>
<p>Canto III 498-503</p>	<p><i>Il caro figlio del divino Ulisse non dormirà sui banchi di una nave fin ch'io son vivo, fin che sono in casa figlioli miei che accolgano ospitali chiunque giunga nella mia dimora.</i></p> <p>(Canto III, 498-503)</p>
<p>Canto III 547-553</p>	<p><i>E come giunti furono alla bella casa del re, si posero a sedere chi qua chi là sui seggi e per gli scranni, e il vecchio fece mescere per essi un cratere di vino a ber soave che la massaia nell'undecim'anno dissigliata l'anfora, gli aperse; poi libando pregò fervidamente Pallade, figlia dell'egiacio Giove. E come poi libando, ebber bevuto tutti a lor voglia, andarono ciascuno a riposarsi nelle proprie stanze;</i></p> <p>(Canto III, 547-553)</p>
<p>Canto III 639-660</p>	<p><i>E quelli allora alzarono dal suolo e sorressero ferma la giovenca, e Pisistrato principe delle genti venne a sgozzarla. E come negro il sangue scorse e la vita ebbe lasciato l'ossa, l'aprirono, spiccarono le cosce e le avvolsero poi, secondo il rito,</i></p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

	<p><i>con brani tolti a tutte l'altre membra, in una pingue coltrice d'omento. E il vecchio le arrostiva sopra le schegge e v'infondeva fiammeggiante vino, mentre tutti i figlioli a lui d'accanto brandivano gli spiedi a cinque punte. E quando, arse le cosce, ebber gustato le interiora, infissero agli spiedi tagliate in pezzi, tutte l'altre carni, e, con gli spiedi dall'acuta punta branditi in mano, le arrostian sul fuoco. Indi arrostite e tratte dagli spiedi le carni elette, furon tosto assisi a banchettare, ed abili coppieri lor mescevano il vino in tazze d'oro. (Canto III, 639-660)</i></p>
<p><i>Canto IV 310-316</i></p>	<p><i>Venne ad Elena allor, figlia di Giove, altro pensiero: ella gettò nel vino un filtro opposto alla tristezza e all'ira che induceva l'oblio di tutti i mali: chi l'inghiottisse nel cratere infuso non potrebbe versar per tutto il giorno dalle ciglia una lacrima... (Canto IV, 310-316)</i></p>
<p><i>Canto IV 829-836</i></p>	<p><i>Ma resta qui, fin che l'undecim'alba o fin che la duodecima ritorni. Poi ti congederò con ogni onore e insieme ti offrirò splendidi doni, tre corridori e un levigato cocchio; ti darò pure un calice leggiadro perché, libando agli immortali Dei, ogni giorno di me tu ti ricordi Ed il saggio Telemaco rispose... (Canto IV, 829-836)</i></p>
<p><i>Canto IV 870-876</i></p>	<p><i>Essi così parlavano tra loro: e i invitati vennero alla casa del divino signore: altri portava pecore ed altri il generoso vino, e le consorti dai leggiadri veli lor mandarono il pane. E tutti allora attesero al convito entro la reggia. (Canto IV, 870-876)</i></p>
<p><i>Canto V 76-95</i></p>	<p><i>Una gran vampa ardea sul focolare, e lontana per l'isola se ne andava</i></p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

<p>Canto V 112-125</p>	<p><i>la fragranza di larice e di cedro: ella, cantando con la bella voce, su e giù percorreva il suo telaio. e vi tesseva con una spola d'oro. Intorno alla spelonca era cresciuta una foresta florida di ontani, di pioppi, di odoriferi cipressi; e vi nidificavano gli uccelli dall'ali lunghe, gli sparvieri e i gusfi e le marine garrule cornacchie a cui diletta l'opere del mare. E rigogliosa intorno al cavo speco una vite domestica correva che di grappoli tutta era ricolma; quattro rivi scorrean, l'un presso l'altro ma volti tutti a una diversa parte con acque chiare, e vi fioriano intorno morbidi prati di viola e d'appio. (Canto V, 76-95)</i></p> <p><i>E fece allora la gran dea Calipso sedere il Nume sopra un ammirando splendidissimo seggio; indi gli chiese: "Or come, Erme dalla verga d'oro, ospite venerabile e diletto, sei disceso da me? Non di frequente suoli venirvi! Dimmi ciò che brami; ad appagarti l'animo mi spinge, se pur cosa è da far, se farla posso. Vieni, ch'io t'offra l'ospital convito" Disse, ed innanzi gli poneva un desco colmo d'ambrosia, e gli versava il rosso nettare; ed egli, l'Argicida araldo bevve e mangiò... (Canto V, 112-125)</i></p>
<p>Canto V 171-181</p>	<p><i>Ma pur io lo salvai mentre si stava solo, aggrappato su la carena, dopo che con la folgore fiammante Giove gli ebbe colpita ed affondata la nave in mezzo al violaceo mare! E tutti allor perirono valenti compagni suoi, ma quegli a me fu spinto, trabalzato dal vento e dai marosi. Io l'accolsi ospitale, io lo nutrii, e pensavo di renderlo immortale e in ogni tempo da vecchiezza immune. (Canto V, 171-181)</i></p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

<p><i>Canto V</i> 210-226</p>	<p><i>Presso gli venne e gli parlò la Dea</i> "Non stare più qui, povero amico, a lagrimare e a struggerti la vita perché ormai di buon grado io ti congedo. Su taglia tronco d'alberi e col bronzo costruisci una zattera robusta, e piantavi sui lati alte le coste sì che ti porti per l'aerio mare. Vi porrò vino rosso, acqua, vivande, quanto basta ad evitar la fame: ti darò vesti, spirerò da poppa favorevole vento, onde tu possa giungere salvo alla tua patria terra, se proprio questo vogliono gli Dei che nel cielo infinito hanno dimora. e che sono di me ben più valenti nel sapere le cose e nel compirle". (Canto V, 210-226. Nota: Parla Calipso a Ulisse)</p>
<p><i>Canto V</i> 241-242</p>	<p><i>A lui sorrise la gran dea Calipso</i> e così con la man l'accarezzava; (Canto V, 241-242. Ospitalità)</p>
<p><i>Canto V</i> 259-271</p>	<p><i>E giunsero alla concava spelonca</i> la Diva e l'uomo; e questi allor si assise nel seggio stesso ond'era sorto il Nume, e la Dea gli recò quelle vivande che sono cibo agli uomini mortali, ch'ei mangiasse e bevesse; ed ella pure sedette a fronte de divino Ulisse, ma le ancelle disposero per lei nettare e ambrosia. Agl'imbanditi cibi entrambi allora stesero le mani. (Canto V, 259-271)</p>
<p><i>Canto V</i> 353-364</p>	<p><i>E tutto il quarto giorno era compiuto.</i> E il quinto giorno la gran dea Calipso l'accomiatò dall'isola, lavato e rivestito d'abiti odoranti, ed anche nella zattera gli pose due otri, l'uno di purpureo vino, l'altro d'acqua, più grande; e molti cibi in un sacco di pelle anche vi aggiunse, e gli fornì gradevoli vivande in larga copia, e suscitò per lui un vento favorevole e soave. Lieta sciolse le vele il divo Ulisse. (Canto V, 353-364)</p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

<p><i>Canto VI</i> 164-169</p>	<p><i>Fu riscosso dal sonno il divo Ulisse e, levato a sedere, in cuor suo pensava: "Infelice ch'io sono! In che paese, tra quali genti sono ancor caduto? Son esse ingiuste, barbare, selvagge, o agli ospiti benigno hanno il costume e reverente l'animo agli Dei? (Canto VI, 164-169)</i></p>
<p><i>Canto VI</i> 194-202</p>	<p><i>Ma la figlia di Alcinoo rimase; le infuse ardir nell'animo la Dea, dalle membra le tolse ogni tremore. Ferma innanzi gli stette. Ed egli, Ulisse, pur dubitava: se implorar la bella verfine ed abbracciarla alle ginocchia, o se così pregarla di lontano con blande voci, sì che sol volesse dargli una veste e la città mostrargli. (Canto VI, 194-202. Ospitalità.)</i></p>
<p><i>Canto VI</i> 260-269</p>	<p><i>E a lui Nausica dalle bianche braccia: "Non malvagio né stolto, ospite, sembri. Ma poiché sei giunto nella nostra contrada, or tu di vesti non mancherai né di alcun altra cosa che dar si deve a un misero che prega. Ti mostrerò la mia città, saprai qual è il nome del popolo. I Feaci tengono questa terra: io son figlia del magnanimo Alcinoo, che regge dei Feaci la forza e la possanza". (Canto VI, 260-269)</i></p>
<p><i>Canto VI</i> 286-292</p>	<p><i>Ma misero è costui, qui giunto errando e dobbiamo soccorrerlo; ché tutti vengon da Giove gli ospiti e i mendichi, e ogni dono, anche lieve, è lor gradito. Su dunque, ancelle; date cibi e vino all'ospite e lavatelo nel fiume in qualche parte ove non soffia il vento. (Canto VI, 286-292)</i></p>
<p><i>Canto VI</i> 330-334</p>	<p><i>così la Dea su gli omeri e sul capo tutto di grazia alor lo circondò; e raggianti di grazia e di bellezza in disparte ei sedette, in riva al mare. Lo contemplò la vergine fanciulla</i></p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITÀ NELLA LETTERATURA ANTICA

<p><i>Canto VI</i> 346-349</p>	<p>(Canto VI, 330-334. Ospitalità.)</p> <p><i>Ma su, fanciulle; all'ospite recate cibo e bevande. Così disse, e quelle obbedirono pronte e accanto a Ulisse disponevano i cibi e le bevande.</i> (Canto VI, 346-349)</p>
<p><i>Canto VI</i> 352-363</p>	<p><i>Allor Nausica dalle bianche braccia ebbe un altro pensiero: ella le vesti fece piegare e mettere sul carro, indi le mule dalle solide unghie raggiogate, montò sopra anch'ella. Poi si volse ad Ulisse a lui dicendo: "Orsù, levati, ospite. Moviamo alla città, sì che guidarti io possa alla casa dell'ottimo mio padre; ed ivi tutti i principi Feaci conoscerai.</i> (Canto VI, 352-363)</p>
<p><i>Canto VI</i> 408-422</p>	<p><i>Bene, dunque, tu ascolta il mio consiglio, ospite, se la scorta ed il ritorno tu vuoi presto ottenere dal genitore. Un boschetto bellissimo di pioppi sacro ad Atena troverai per via; ivi è il podere e il florido vigneto del padre mio, dalla città distanti quanto correr potrebbe un grido umano. Ivi per poco fermati, ed aspetta che in città noi giungiamo alla mia casa; e quanto ti parrà che noi siam giunte, allor tu pure avviati alle mura dei Feaci, e domanda ove è la casa del magnanimo Alcino, mio padre.</i> (Canto VI, 408-422)</p>
<p><i>Canto VI</i> 426-439</p>	<p><i>... Quando sarai dentro il cortile, rapido attraversa l'aula, fin che tu giunga alla mia madre; ella è seduta presso il focolare e si appoggia col dorso a una colonna nel baglior della vampa, e dietro lei seggon le ancelle. Quivi, accanto al suo, sorge il trono del padre, e là seduto ei beve il vino, simile a un Nume. Passagli innanzi, e abbraccia le ginocchia della mia madre, se tu vuoi ben presto,</i></p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

Canto VII
133-162

*anche se vieni molto da lontano
allegrarti del dì del tuo ritorno.*
(Canto VI, 426-439)

*Di fuori, oltre le porte del cortile,
si apria, per quattro ingeri, un verziere
che tutto da una siepe era recinto.
E crescevano quivi alberi grandi
e rigogliosi, melograni e peri
e meli, ricchi di stupendi pomi,
e dolci fichi e rigogliosi olivi.
Né mai cessava o lor mancava il frutto,
o d'estate o d'inverno, in tutto l'anno;
ma vi faceva lo Zefiro perenne
nascere gli uni e maturare gli altri,
e la pera invecchiare sopra la pera,
il **grappolo** sul grappolo. E una **vigna**
v'era piantata, carica di frutti,
di cui parte in un luogo aprico e piano
si appassivano al sole, ed altri intanto
erano **vendemmciati**, altri **pigiati**,
mentre, davanti, l'**uva** ancora acerba
o s'imbrunava o allor perdeva il fiore.
Ed ivi poi, su l'orlo del verziere
eran piantate ben disposte aiule
d'ogni genere d'erbe, ognor fiorenti;
e sgorgavan di là le due fontane
di cui l'una scorrea per tutto il brolo,
l'altra sotto la soglia del cortile
fluiva invece fino alla reggia;
e attingevano ad essa i cittadini.
Nella casa di Alcinoò, codesti
erano i doni splendidi dei Numi.*
(Canto VII, 133-162)

Canto VII
195-211

*Allor sorse Echeneo, l'annoso eroe,
il più vetusto degli eroi Feaci,
che molte conosceva antiche cose
e ch'era di lor tutti il più facondo;
e con savia parola egli lor disse:
'Non è cortese, o Alcinoò, né bello
che noi lasciamo l'**ospite** per terra
nella cenere, sopra il focolare,
mentre costoro immobili si stanno
aspettando un tuo cenno. Orsù, rialza
l'**ospite**! Fallo assidere a un seggio
dalle borchie d'argento, ed agli araldi
comanda che rimescano **vino**,*

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

<p>Canto VII 227-251</p>	<p><i>sì che libiamo al fulminante Giove che i venerandi supplici accompagna. Ed all'ospite poi la dispensiera ministri i cibi ch'ella tiene in serbo".</i> (Canto VII,195-211)</p> <p><i>"Pontonoo, riempi il cratere e a tutti noi distribuisci il vino, sì che libiamo al fulminante Giove che i venerandi supplici accompagna"</i> <i>Così disse; e Pontonoo mesceva il dolcissimo vino e a tutti in giro lo dispensava empiendone le coppe. E com'ebber libato ed a lor voglia ebber bevuto, Alcinoo lor disse: "Udite, capi e principi Feaci, ch'io parlerò come mi detta il cuore. E' finito il banchetto: or ritornate a riposarvi nelle vostre case. Domani adunerò nella mia reggia più numerosi gli anziani eroi, e onoreremo l'ospite e faremo splendidi sacrifici agl'Immortali. Allor provvederemo anche alla scorta sì che senza travaglio e senza angoscia, ricondotto da noi, rapido e lieto, anche se viene molto da lontano, l'ospite giunga alla sua patria terra, e non debba soffrir male né danno prima ch'egli vi approdi..."</i> (Canto VII, 227-251)</p>
<p>Canto VII 302-311</p>	<p><i>E allora Areta dalle bianche braccia per la prima parlò, ché, riguardando le belle vesti, avea riconosciuto quella tunica stessa e quel mantello ch'ella con le sue donne avea tessuti; e volse a Ulisse le parole alate: "Ospite, questo io ti domando prima: chi sei tu? Donde vieni? E chi ti diede codeste vesti? Non dicevi dunque che sperduto sul mare eri qui giunto?"</i> (Canto VII, 302-311)</p>
<p>Canto VII 336-344</p>	<p><i>Io rimasi laggìù sett'anni interi a rigare di lagrime perenni le vesti eterne che la Dea mi dava; ma poi, quando l'ottavo anno si volse,</i></p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

	<p><i>ella stessa mi mosse a far ritorno, o fosse questo fosse un ordine di Giove o si fosse mutato il suo pensiero. Sopra una salda zattera mi pose, tutto mi diede, dolce vino e pane e vesti eterne, e suscitò la poppa un vento favorevole e soave. (Canto VII, 336-344)</i></p>
<p><i>Canto VII 384-386</i></p>	<p><i>Ella mi porse copiosi cibi e negro vino e mi lavò nel fiume ed anche queste vesti indi mi diede. (Canto VII, 384-386)</i></p>
<p><i>Canto VII 437-452</i></p>	<p><i>e Areta allora alle donzelle ingiunse di disporre nel portico un giaciglio con purpuree coltrici leggiadre, e di stendervi drappi e folti velli per copertoio. E pronte fuor dall'aula mossero quelle con la faci in mano. E, com'ebbero alfine apparecchiato con ogni cura il soffice giaciglio, s'accostarono a Ulisse, a lui dicendo: “Ospite, sorgi e recati a dormire, ché il letto è pronto”. Dissero, ed a lui era ben grato di poter dormire! Così dunque si stette il paziente divino Ulisse in traforato letto a riposar nel portico sonoro (Canto VII, 437-452)</i></p>
<p><i>Canto VIII 34-58</i></p>	<p><i>Quando furono giunti e insieme accolti, sorse a parlare Alcinoò, dicendo: “Udite, capi e principi Feaci, ch'io parlerò come mi detta il cuore. Quest'ospite, che ancora io non conosco, giunse ramingo, forse d'oriente o d'occidente, fino alla mia casa; egli da noi sollecita ed implora che si appresti una scorta a ricondurlo. Dunque, come facemmo anche altre volte, l'appresteremo, perché mai nessuno giungendo alla mia casa, a lungo resta sospirando una scorta. Or via, si tragga nel mar divino un negro legno nuovo, e si eleggan nel popolo cinquantadue marinai tra i giovani migliori. che, quando ai banchi avran legato i remi,</i></p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

	<p><i>sbarchino e qui ritornino a convito: avranno tutti lauta imbandigione. Io questo, dunque, ai marinai comando; ma tutti gli altri principi scettrati vengano alla mia splendida dimora per onorare l'ospite. E si chiami Demodoco, l'aedo sovrumano, a cui se il cuore l'incita a cantare concesse un Dio di diletta col canto".</i> (Canto VIII, 34-58)</p>
<p><i>Canto VIII 81-93</i></p>	<p><i>E l'araldo tornò col dolce aedo che alla Musa, fra tutti era il più caro e a cui la Musa diede un male e un bene: cieco lo rese e gli dié dolce canto. E allor per lui Pontonoo dispose in mezzo all'aula un alto argenteo seggio e l'appoggiò presso una gran colonna; fissò l'arguta cetra ad un chiodo proprio sopra il suo capo e gli mostrava come dovesse prenderla tra mano, e gli mise d'accanto un piccol desco con un paniere, e un calice di vino sì che bere a sua posta egli volesse.</i> (Canto VIII, 81-93)</p>
<p><i>Canto VIII 335-341</i></p>	<p><i>Orsù, quanti più sono agili in danza danzino, sì che l'ospite ridica, alla patria tornando ed ai suoi cari, come, fra tutti, gli ottimi noi siamo nel navigare, e al corso e al salto e al canto.</i> (Canto VIII, 335-341)</p>
<p><i>Canto VIII 384-387</i></p>	<p><i>"Udite, capi e principi Feaci uomo di senno l'ospite mi sembra. Diamogli dunque, come ben conviene, doni ospitali....</i> (Canto VIII, 384-387)</p>
<p><i>Canto VIII 435-448</i></p>	<p><i>Poscia ad Areta Alcinoo si volse: "Recami, o donna, un'arca preziosa, la tua migliore, e ponivi tu stessa una tunica e un nitido mantello. Poi mettete sul fuoco un bronzeo vaso e scaldategli l'acqua; e quando alfine l'ospite sia lavato ed abbia visto qui disposti in bell'ordine quei doni</i></p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

	<p><i>che gli hanno offerto i nobili Feaci, goda il convito e l'armonia dell'inno . Ed io gli donerò questa superba mia coppa d'oro, sì che in ogni tempo si ricordi di me, nella sua casa libando a Giove e a tutti gli altri Dei”.</i> (Canto VIII, 435-448)</p>
<p><i>Canto VIII 456-461</i></p>	<p><i>Areta poi dal talamo recava per l'ospite il suo cofano più bello e gli splendidi doni entro vi pose, tutte le vesti e l'oro che i Feaci gli avevano offerto; ed ella poi aggiunse una leggiadra tunica e un mantello, (Canto VIII, 456-461)</i></p>
<p><i>Canto VIII 473-491</i></p>	<p><i>Come le ancelle ebbero lavato ed unto d'olio, e gli ebbero vestito una tunica e un manto, uscì dal bagno e si avviava verso i convitati; quando Nausica, a cui gli stessi Numi avevan dato in dono la bellezza, gli apparve tra gli stipiti dell'aula bene costrutta; lo guardò negli occhi piena di meraviglia e a lui si volse e gli diresse le parole alate: “Ospite, salve! E che tu possa un giorno quando sarai nella tua patria terra, ricordarti di me, che son la prima cui devi grazie per la tua salvezza!” (Canto VIII, 473-491)</i></p>
<p><i>Canto VIII 600-611</i></p>	<p><i>Da che noi banchettiamo, e si è levato il divino cantore, il forestiero mai non cessò dal doloroso pianto; certo un grave dolor il cuor gli serra. Cessi l'aedo, sì che a tutti eguale sia la letizia, all'ospite e a noi che l'ospitiamo; questo è ben più bello, ché per amor dell'ospite apprestammo gli amichevoli doni e quella scorta che con animo amico ora gli diamo. Per colui che nel cuore ha fior di senno, pari a fratello è l'ospite che prega. (Canto VIII, 600-611)</i></p>
<p><i>Canto IX 45-48</i></p>	<p><i>Perché proprio è così: nulla è più dolce della famiglia e della patria terra</i></p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

<p>Cato IX 146-155</p>	<p><i>anche per chi, dai cari suoi lontano, vive in case opulente, in terra altrui.</i> (Canto IX, 45-48)</p>
<p>Canto IX 218-227</p>	<p><i>E di là navigammo, afflitti in cuore, sempre più lungi, ed approdammo ai lidi dei Ciclopi superbi e senza legge che, lasciando ogni cura ai Numi eterni, non piantan di lor mano albero alcuno né coltivano il suolo; e tutto quivi nasce senza arature e senza semi. Crescono quivi l'orzo ed il frumento; cresce, con pingui grappoli, la vite cui le piogge del ciel danno vigore.</i> (Canto IX, 146-155)</p>
<p>Canto IX 365-372</p>	<p><i>Erano, con la mia, dodici navi, e nove capre n'ebbe ognuna a sorte; dieci per me ne scelsero i compagni. Tutto il giorno così, fino al tramonto, sedemmo a banchettar carni infinite e dolce vino, ché il purpureo vino non era ancor finito entro le navi: ma pur ve n'era, ché ciascun di noi molto ne avea nell'anfore versato l'alta città dei Ciconi predando</i> (Canto IX, 218-227)</p>
<p>Canto IX 476-519</p>	<p><i>A te dunque venuti, or ci prostiamo alle ginocchia tue, se tu ci porga l'ospitale accoglienza o un altro dono; ché questo è pur tra gli ospiti il costume. Venera, o gagliardissimo, gli Dei; supplici siamo; all'ospite che prega Giove è difesa, ed ospitale ei stesso gli ospiti venerabili accompagna.</i> (Canto IX, 365-372)</p>
<p>Canto IX 476-519</p>	<p><i>Ed allora al Ciclope io m'accostai nelle mani una ciotola tenendo del negro vino, e così dissi: "Piglia! Bevi, o Ciclope, or che d'umana carne ti sei pasciuto, e sappi qual bevanda stava rinchiusa nella nostra nave. Io la portavo a te che ne libassi, con la speranza che di me pietoso mi rinviassi alla paterna casa; e invece infurii intollerabilmente!</i></p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

*Iniquo! E chi, tra gli uomini infiniti,
or sarà che più venga a visitarti?
Quello ch'hai fatto non è punto a modo”
Così gli dissi; ed egli prese e beve
e sì dolce bere gli piacque
che me ne chiese una seconda volta.
“Suvvia, da bravo, dammene dell'altro
e poscia dimmi, subito, il tuo nome,
sì che un dono io ti faccia e tu sia lieto.
Anche ai Ciclopi il fertile terreno
viti produce e **grappoli** fiorenti
cui le piogge del ciel danno vigore,
ma questo è un rio di **nettare** e d'**ambrosia!**”
Così diceva; ed io gli diedi ancora
di quel **vino** fiammante; anzi tre volte
io gliene porsi, e per tre volte, stolto
egli ne beve. E quando poscia il **vino**
ebbe sconvolto il senno del Ciclope,
con parole melliflue gli dissi:
“Tu vuoi, Ciclope, il celebre mio nome,
ed io te lo dirò; dammi dunque,
come hai promesso, l'**ospital** mio dono.
Nessuno io son; mi chiamano Nessuno
la madre, il padre, tutti gli altri amici”.
Così gli dissi. E mi rispose il mostro:
“Io mangerò per ultimo Nessuno
dopo i compagni: tutti gli altri prima!
E sarà questo l'**ospital** tuo dono!”
Disse, e all'indietro stramazzaò supino.
Giacque con la testa reclinata
vinto dal sonno che ogni forza doma,
e intanto gli erompevano di bocca
il **vino** e i pezzi delle carni umane
e, dal **vino** gravato, alto eruttava.
(Canto IX, 476-519)*

Canto IX
624-634

*“Neghittoso montone, e perché dunque
ultimo della greggia esci dall'antro?
Pur tu solevi non restarti indietro,
ma primissimo sempre e a lunghi passi
pascere i fiori teneri dell'erba,
primo su le correnti acque dei fiumi
giungere, primo a vespero tornare
verso la stalla! E l'ultimo or sei!
Forse tu piangi l'occhio del padrone,
l'occhio che un miserabile gli tolse
offuscandogli l'animo col **vino**,
coi suoi compagni perfidi?*

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

<p><i>Canto IX</i> 660-669</p>	<p>(Canto IX, 624-634)</p> <p><i>Ma come al largo fui, tanto discosto quanto correr potrebbe un grido umano io mi volsi al Ciclope in tuon di scherno: “Non fu dunque, o Ciclope, un uom da nulla quello a cui tu, con empia violenza, divorasti nell’antro i cari amici! E ben su te dovevano cadere l’opere tue, ché divorare osasti gli ospiti tuoi nella tua propria casa! Ti puniscono Giove e gli altri Numi!”</i> (Canto IX, 660-669)</p>
<p><i>Canto IX</i> 705-706, 709-716</p>	<p><i>Ben qui visse un profeta, e bello e grande, Telemo.... e mi dicea che tutto questo un giorno si compirebbe, ch’io sarei privato della mia vista per la man di Ulisse. Pur io sempre aspettai che qui giungesse un uom prestante e splendido, vestito di grandissima forza; ed ecco, invece un piccoletto, un debole, un da nulla or mi accecò vincendomi col vino! Orsù, qui vieni ch’io ti porga, Ulisse doni ospitali...</i> (Canto IX, 705-706, 709-716)</p>
<p><i>Canto IX</i> 769-773</p>	<p><i>Tutto il giorno così, fino al tramonto, sedemmo a banchettar carni infinite e dolce vino: e quando cadde il sole e discesero l’ombre, allora alfine ci mettemmo a dormire in riva al mare.</i> (Canto IX, 769-773)</p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

Seconda parte: Canti 10-24

<p><i>Odissea</i> Canto X 258-264</p>	<p><i>E quando sazi furono con gli occhi di rimirarlo, astersero le mani (n.r. un cervo) e apprestarono un ottimo convito. Tutto il giorno così, fino al tramonto, sedemmo a banchettare carni infinite e dolce vino; e quando cadde il Sole e discesero l'ombra, allora infine ci ponemmo a dormire in riva al mare. (Canto X, 258-264)</i></p>
<p>Canto X 330-340</p>	<p><i>...Ed uscì allor la Diva (n.r.: Circe) dischiudendo le lucide porte, e li chiamava: entrarono tutti, incanti, ma indietro il solo Euriloco rimase sospettando un inganno. Ella li accolse, li collocò su seggiole e si scanni, e in vin di Prammo per ciascuno infuse cacio e farina con dorato miele, e al cibo aggiunse farmaci maligni sì che obliassero la lor patria terra: e a lor lo porse. (Canto X, 330-340)</i></p>
<p>Canto X 496-518</p>	<p><i>Quattro donne frattanto entro la sala erano intente all'opera, le ancelle che alla Dea governavano la reggia; ed erano tutte figlie delle fonti, delle foreste, dei divini fiumi che la corrente volgono nel mare. Una sui seggi distendeva le belle coltrici, le purpuree di sopra, sotto, quelle di lino; innanzi ai seggi un'altra disponea mense d'argento e posava su queste aurei canestri; mescea la terza in un'argentea conca vino soave dolce come il miele e intorno ripartiva le coppe d'oro; e la quarta recava acque e faceva sotto un immenso tripode gran fuoco e scaldava quell'acque. E poi che infine l'acqua fervé nel lucido metallo, ella mi fece entrare entro la vasca e al gran bronzo attingendo acqua temprata</i></p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

<p>Canto X 646-655</p>	<p><i>soavemente gli omeri ed il capo m'inondò tutti, fin che dalle membra mi tolse la mortifera fatica.</i> (Canto X, 496-518)</p> <p><i>“Divino, accorto Laerziade Ulisse, frenate dunque il vostro lungo pianto; ché ben conosco anch'io quanti dolori voi già patiste sul pescoso mare e quante offese vi han recate in terra uomini ostili. Ma predete i cibi, bevette il vino, sì che ancor nel petto vi ritroviate l'animo d'un tempo, quello del primo giorno in cui lasciate la patria terra d'Itaca rupestre.</i> (Canto X, 646-655)</p>
<p>Canto X 660-663</p>	<p><i>Là tutti i giorni, per un anno intero, sedemmo a banchettar carni infinite e dolce vino;...</i> (Canto X, 660-663)</p>
<p>Canto X 673-681</p>	<p><i>Tutto quel giorno allor, fino al tramonto, sedemmo a banchettar carni infinite e dolce vino, e quando cadde il sole e scesero le tenebre, i compagni giacquero in sonno per la casa oscura; ma io nel grande talamo di Circe entrai, ed abbracciai le sue ginocchia, e alla Dea, che si volse alla mia voce, supplice dissi le parole alate:</i> (Canto X, 673-681)</p>
<p>Canto X 730-735</p>	<p><i>Ivi inoltrati, eroe: scava una fossa che un cubito sia lunga in ogni lato, e libagioni versale d'intorno per tutti i morti, una di latte e miele, una di dolce vino, un'altra d'acqua, e cospargivi candida farina.</i> (Canto X, 730-735)</p>
<p>Canto XI 30-41</p>	<p><i>Mentre Euriloco allora e Perimede tenevano le vittime, da fianco trassi la spada e là scavai la fossa che un cubito fu lunga in ogni lato e libagioni le versai d'intorno per tutti i morti, una di latte e miele, una di dolce vino, un'altra d'acqua,</i></p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

<p>Canto XII 463-482</p>	<p><i>e vi cosparsi candida farina.</i> (Canto XI, 30-41)</p> <p><i>“Miei cari, abbiamo nella curva nave cibi e bevande; non tocchiamo dunque quelle giovenche, ad evitar malanni; ché gli splendidi greggi e le giovenche sono d'un Dio terribile, del Sole, che dall'alto ode e tutto vede”</i></p> <p><i>Dissi, e lor vinsi il generoso cuore. Ma senza tregua, per un mese intero, soffiava il Noto, né alcun altro vento sorse giammai se non il Noto e l'Euro. E fin che quelli ebbero pane e vino, benché bramosi fossero di carni, non toccarono mai quelle giovenche; e quando nella nave ebbero fine le vettovaglie, stretti dal bisogno di su di giù vagavano, predando coi lor ami ricurvi uccelli e pesci e tutto ciò che lor venisse a mano, col ventre torturato dalla fame.</i> (Canto XII, 463-482)</p>
<p>Canto XIII 4-18</p>	<p><i>“Poiché sei giunto, Ulisse, alla mia casa dall'alto tetto e dalla bronzea soglia, io non credo che più nel tuo ritorno vagando andrai, tu che soffristi tanto. E questo or dico, e raccomando a voi che qui solete bere il fiammante vino dei seniori e udir l'aedo: l'ospite in una bella arca polita ha già le vesti, ha già gli oggetti d'oro ben lavorato e tutti gli altri doni che gli hanno offerto i principi Feaci; ma via, ciascuno un tripode e un lebete grande or gli doni; e poi ci rivarremo raccogliendo nel popolo tributi, ché troppo è grave per un solo dono”.</i> (Canto XIII, 4-18)</p>
<p>Canto XIII 337-346</p>	<p><i>E gli rispose l'occhichiara Atena: “Forestiero, uno stolido tu sembri, o sei venuto molto di lontano, se mi domandi di codesta terra. Poi ch'essa non è punto sconosciuta, ma molti la conoscono di quelli che son verso l'Aurora e verso il Sole</i></p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

	<p><i>e di quelli che vivono là dietro verso il fosco occidente. Essa è rocciosa e non atta ai cavalli e poco estesa. Ma non punto è infeconda; anzi in gran copia il frumento vi prospera e la vite, e vi abbondano le piogge e le rugiade; ed è buona a nutrir armenti e greggi, ed alberi vi son d'ogni natura e molte correnti d'acque perenni. Onde, o straniero, d'Itaca la fama certo anche a Troia risonò...</i> (Canto XIII, 337-346)</p>
<p><i>Canto XIII 491-493</i></p>	<p><i>Esultò il divo e paziente Ulisse e lieto alfine della patria terra egli baciò le fertili sue zolle. (Canto XIII, 491-493)</i></p>
<p><i>Canto XIV 59-61</i></p>	<p><i>Ma vieni, o vecchio, dentro la capanna, sì che sazio di vino e di vivande dica donde vieni e quanti guai patisti. (Canto XIV, 59-61)</i></p>
<p><i>Canto XIV 69-78</i></p>	<p><i>“Ti concedano Giove e gli altri Dei, ospite, tutto quello che tu brami, poi che con tanta carità mi accogli!” Ed il porcaro Eumeo così rispose: “Ospite, non mi è lecito spregiare un pellegrino, se anche ne giungesse uno molto più misero di te; vengon da Giove gli ospiti e i mendichi, e il nostro dono lor riesce caro anche se scarso... (Canto XIV, 69-78)</i></p>
<p><i>Canto XIV 96-110</i></p>	<p><i>Detto così, la tunica si strinse col cinto e mosse rapido alle stalle ov'eran chiusi i branchi dei porchetti, e due ne prese e ne portò: li uccise, li rosolò, li fece tutti in pezzi, li infilò sugli spiedi. E quando alfine ebbe arrostate tutte le lor carni, così le prese e mise innanzi a Ulisse, calde e confitte su gli spiedi ancora. e vi cosparse candida farina. Versò quindi in un nappo un dolce vino, poi si mise a sedere a lui di fronte e così, confortandolo, gli disse:</i></p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

<p>Canto XIV 154-156</p>	<p><i>“Ospite, or dunque cibati di questa che tocca ai servi carne di porchetto; i verri grassi vanno in bocca ai Proci (Canto XIV, 96-110)</i></p> <p><i>Così dicea; mangiava intanto Ulisse le carni e si beveva avido il vino, muto, ruina meditando ai Proci. (Canto XIV, 154-156)</i></p>
<p>Canto XIV 271-279</p>	<p><i>E gli rispose l'ingegnoso Ulisse: “Io tutto ti dirò, senza memzogna. Ma se qui, fra noi due, per lungo tempo or avessimo cibo e dolce vino, stando tranquilli a banchettare in casa mentre andassero gli altri alle faccende non potrei facilmente, in tutto un anno, terminar di narrarti i gran travagli ch'io sopportai per volontà dei Numi. (Canto XIV, 271-279)</i></p>
<p>Canto XIV 635-639</p>	<p><i>Disse, e offrì le primizie agl'Immortali; indi, libato il fiammeggiante vino, al distruttor di fortezze Ulisse egli rimise il calice tra mano e innanzi alla sua parte anch'ei sedette. (Canto XIV, 635-639)</i></p>
<p>Canto XIV 659-666</p>	<p><i>“Odimi, Eumeo, con tutti i tuoi compagni! Dirò qualche parola un po' spacona, poi che il vino mi spinge, il folle vino che suole indurre anche i più savi al canto, e che li sforza a ridere giocondi e perfino a danzare, e lor fa dire qualche parola che tacer più giova. Ma disciolta ho la lingua e più non taccio. (Canto XIV, 659-666)</i></p>
<p>Canto XV 89-100</p>	<p><i>Ed a lui Menelao tuono di guerra: “Se tu brami, Telemaco, il ritorno io non ti tratterrò per lungo tempo. Anche a me spiace l'ospite che troppo si affanna in cortesie, come mi spiace quello che troppo mostrasi sdegnoso: ottima in ogni cosa è la misura. Ché tanto è male spingere a partire l'ospite che desidera restare quanto indugiare chi partir vorrebbe:</i></p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

	<p><i>festeggiarlo convien fin che rimane.</i> (Canto XV, 89-100)</p>
<p><i>Canto XV</i> 205-209</p>	<p><i>E allor l'Atride biondo Menelao venne con nella destra un nappo d'oro incoronato di soave vino perché prima d'impredere il viaggio libassero agli Dei;</i> (Canto XV, 205-209)</p>
<p><i>Canto XV</i> 405-417</p>	<p><i>e tu odimi bene e ben m'intendi: per il favor del Nunzio degli Dei che la grazia diffonde e lo splendore sopra l'opere tutte dei mortali, nessun altro degli uomini saprebbe superarmi nelle opere servili: nel far belle cataste per il fuoco, nel fender legna, nel tagliar le carni ed arrostarle, nel versare il vino e in ogni ufficio che la gente vile suole prestare ai nobili signori".</i> (Canto XV, 403-417)</p>
<p><i>Canto XV</i> 504-511</p>	<p><i>E gli rispose Eumeo capo di genti: "Ospite, poi che questo or mi domandi, odi in silenzio e goditi seduto bevendo il vino. Ché ben lunghe ormai son queste notti, e tempo v'è pel sonno e tempo, se si vuol, di novellare, né convien coricarsi innanzi l'ora; il dormir troppo a lungo è anch'esso un male. Chi poi degli altri n'ha bisogno o brama vada a dormire, e all'apparir dell'alba mangi e accompagni al pascolo le scrofe.</i> (Canto XV, 504-511)</p>
<p><i>Canto XV</i> 631-637</p>	<p><i>Telemaco ed i suoi, già presso il lido, frattanto ammainavano la vela e abbassavano l'albero; e nel porto coi lunghi remi spinsero la nave e disposero l'ancore e gli ormeggi; indi uscirono fuor su la marina e quivi apparecchiatasi la cena venian mescendo il fiammeggiante vino.</i> (Canto XV, 631-637)</p>
<p><i>Canto XVI</i></p>	<p><i>Finito non avea queste parole</i></p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

<p>15-22</p>	<p><i>che apparì su la soglia il suo figliuolo. Balzò su in piedi attonito il porcaro; dalle mani gli caddero le tazze in cui mesceva il fiammeggiante vino, e così mosse incontro al suo padrone. (Canto XVI, 15-22)</i></p>
<p>Canto XVIII 208-210</p>	<p><i>Disse, e bevve libando il dolce vino e novamente rimettea tra mano a quel pastor di popoli la coppa. (Canto XVIII, 208-210)</i></p>
<p>Canto XVIII 458-465</p>	<p><i>“Sciagurato straniero, un mentecatto certo sei tu; perciò non vuoi dormire nella fucina o in un comune ospizio, ma resti a ciarlare audacemente fra tanti eroi, senza riguardo a nulla! Certo il vino ti ottenebra la mente oppur sempre è siffatto il tuo cervello; per ciò fai tanti inutili discorsi. (Canto XVIII, 458-465)</i></p>
<p>Canto XIX 90-96</p>	<p><i>Melandro allor per la seconda volta inveì contro Ulisse: “Ospite, ancora, anche la notte, qui c’infastidisci ronzando intorno ad occhieggiar le donne” Vattene, miserabile, e sii pago d’aver mangiato, o da codesta porta uscirai fuori a colpi di tizzone”. (Canto XIX, 90-96)</i></p>
<p>Canto XIX 125-144</p>	<p><i>Ma Penelope udì le sue parole ed aspramente rampognò l’ancella: “Nulla, o sfacciata, o temeraria cagna, nulla mi sfugge della tua perfidia, e tu la pagherai con la tua testa. Eppur tutto sapevi, eppur ti dissi ch’io qui mi proponevo, in casa mia, di chiedere a quest’ospite novelle del mio marito, onde son tanto in cruccio”. Poi, così detto, a Eurimone si volse: “Recami un seggio, Eurimone, ed un vello stendivi, sì che l’ospite vi segga e mi oda e parli: interrogarlo io voglio”. Disse, e quella sollecita dispose un bel sedile e vi distese un vello ove sedette il paziente Ulisse. E la saggia Penelope gli chiese:</i></p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

<p>Canto XIX 264-273</p>	<p><i>“Ospite, questo io ti domando prima: chi sei tu? donde vieni? e dove sono i tuoi parenti e la tua patria terra?”</i> (Canto XIX, 125-144)</p> <p><i>Ivi Ulisse io conobbi, ivi gli offeresi doni ospitali...</i> ... Io lo condussi in casa, io l'accolsi e ospitali con ogni cura, poi che in casa infiniti erano i beni, e ai compagni che venian con lui diedi farine e fiammeggiante vino raccolti in tutto il popolo giovenchi pei sacrifici...</p> <p>(Canto XIX, 264-273)</p>
<p>Canto XIX 431-444</p>	<p><i>Ma pur l'animo mio ben presagisce quel che avverrà: né farà mai ritorno Ulisse in patria, né tu avrai la scorta, ché in casa non v'è più tale signore qual era Ulisse...</i> <i>ad accogliere gli ospiti onorandi ed a scortarli. Ma su, dunque, donne: lavatelo, apprestategli il giaciglio con coltri e velli e splendidi tappeti, sì ch'egli possa giungere ben caldo fino ad Aurora dal bel carro d'oro. Domani poi, col sorgere dell'alba, lavatelo e ungetelo, ed in casa con Telemaco a mensa egli si assida:</i> (Canto XIX, 431-444)</p>
<p>Canto XIX 481-492</p>	<p><i>E la saggia Penelope gli disse: “Ospite caro (chè non mai, di tanti ospiti cari giunti da lontano, venne un uomo sì saggio alla mia casa tanto accorto e assennato in tutto parli), sì, c'è in casa una vecchia onesta e saggia che fu nutrice a quello sventurato, che l'educò, che se lo prese in braccio quando lo partorì la genitrice; ella potrà, sebbene ormai malferma, lavarti i piedi. Ma su, dunque, sorgi, assennata Euriclea; lava l'eguale del tuo signore!</i> (Canto XIX, 481-492)</p>
<p>Canto XIX</p>	<p><i>Or porgi ascolto a questo che ti dico:</i></p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

<p>523-526</p>	<p><i>già innumerevoli ospiti infelici vennero qui, ma non ne vidi alcuno che fosse, come te, simile a Ulisse nelle membra, nei piedi e nella voce. (Canto XIX, 523-526)</i></p>
<p>Canto XIX 702-707</p>	<p><i>E la saggia Penelope gli disse: “Ospite, ancora per un poco io voglio interrogarti, perché ormai ben presto l'ora verrà del placido riposo per chi cogliere possa il dolce sonno pur nel suo cruccio. (Canto XIX, 702-707)</i></p>
<p>Canto XIX 807-810</p>	<p><i>E la saggia Penelope rispose: “Ospite, se tu stessi in questa casa a sedermi vicino e a confortarmi, mai non cadrebbe sui miei cigli il sonno. (Canto XIX, 807-810)</i></p>
<p>Canto XX 306-329</p>	<p><i>E nella casa del divino Ulisse posero i manti su gli scanni e i seggi, immolarono i floridi montoni, le pingui capre, i ben pasciuti verri e l'intatta giovenca; indi tra loro si divisero i visceri arrostiti ed infusero il vino entro i crateri: e a loro Eumeo distribuì le coppe. A tutti il pane dispensò Filezjo, capo di genti, in nitidi canestri; Melanzio il vino. Agl'imbanditi cibi allora tutti stesero le mani. Telemaco frattanto accortamente fece sedere nella sala Ulisse su la soglia di pietra, ove depose un rozzo scanno e un piccoletto desco; indi parte dei visceri gli offerse, vino gl'infuse in una coppa d'oro e gli rivolse poi queste parole: “Or qui siedì tra gli altri a bere il vino io stesso ti terrò lontana ogni ingiuria dei Proci ed ogni offesa; (Canto XX, 306-329)</i></p>
<p>Canto XXI 386-425</p>	<p><i>“Straniero vilissimo, non ombra hai di prudenza! E non sei dunque pago di qui seder tra principi a banchetto, di tutti avere i cibi del convito</i></p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

*e di ascoltare le parole nostre,
quando nessuno degli **ospiti** né alcuno
degli accattoni può sentirle mai?*

*Il **vin** dolce ti nocque, il **vin** che suole
turbare quelli che bevuto l'hanno
troppo cupidamente e senza freno.*

*E il **vin**o turbò, nella dimora
il Piritoo; ma i Lapiti sdegnati
sorsero, lo cacciarono dall'atrio
e quivi gli mozzarono col ferro
naso ed orecchi; ed egli uscì, briaco,
traendo il danno della sua follia.*

*Onde scoppì tra Lapiti e Centauri
l'aspra contesa, ma su lui per primo,
colpa del **vin**o, cadde la sciagura.*

*Così, grande malanno a te predico
se l'arco tenderai, ché non alcuno
tu avrai, nel nostro popolo, benigno,
anzi tosto pel mar ti manderemo
a Echeto re, flagello dei mortali,
d'onde tu mai non troveresti scampo.*

*Bevi tranquillo, e non entrare in gara
con uomini più giovani di te!"*

*E la saggia Penelope gli disse:
"Ma non è bello, Antinoo, né giusto
fare oltraggio a chi viene in questa casa
ospite di Telemaco! O tu pensi
che quando pur quest'**ospite** valesse,
fidando nel vigor delle sue braccia,
a flettere il possente arco di Ulisse,
sposa mi condurrebbe alla sua casa?
Neppur egli, cred'io, nel cuor lo spera!
(Canto XXI, 386-425)*

*Canto XXI
445-447*

*E quest'**ospite**, inoltre, è assai prestante
e ben gagliardo, e vantasi disceso
di genitore nobile...
(Canto XXI, 445-447)*

*Canto XXIII
422-428*

*... E la divina donna
gli ridiceva quanto avea sofferto
vedendo in casa gli odiosi Proci
sempre sgozzare per amor di lei
tante giovenche e tante pingui greggi
e in tal copia dagli orci attinger **vin**o;
(Canto XXIII, 422-428)*

Canto XXIV

Accolsi un dì nella mia patria terra

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

379-390

*uno straniero là tra noi venuto
né ci fu mai nel mondo altro mortale,
tra i pellegrini di lontane terre,
che più grato sia giunto alla mia casa.
Egli dicea che in Itaca era nato,
e dicea che suo padre era Laerte
figlio d'Arcesio. Ed io l'accolsi amico,
di cuore l'**ospitai** nella mia casa,
ché molti v'eran copiosi beni,
e gli offersi di poi doni ospitali
degni di lui...*
(Canto XXIV, 379-390)

Canto XXIV
465-493

*“Se Ulisse sei proprio il mio figliolo
che qui ritorna, dammene un segnale
che ben chiaro mi sia, che mi assicuri”.*
E gli rispose l'ingegnoso Ulisse:
*“Prima di tutto osserva qui con gli occhi
questa ferita che m'inferse un tempo
con la sua zanna candida un cinghiale,
quando andai sul Parnaso, ove mi avevi
mandato tu con l'onoranda madre
presso Autolico, il caro avo materno,
perché da questo ricevesti i doni
ch'egli, sceso tra noi, mi avea promessi.
E or voglio pure gli alberi ridirti
che nel brolo ben culto a me tu desti
quando, bambino ancor, ti accompagnai
per il podere e te li chiesi tutti;
e allora, andando sotto queste piante,
tu me le nominasti ad una ad una.
Tredici peri tu mi desti e dieci
meli e quaranta fichi, e promettesti
di farmi dono di cinquanta **viti**;
e ciascuna era carica di frutti,
ché d'ogni specie crescono qui l'**uve**
quando d'alto le irraggia il sol di Giove”.*
Così diceva, e a quello d'improvviso
*si disciolsero il cuore e le ginocchia,
riconoscendo quei non dubbi segni
dati da Ulisse.*
(Canto XXIV, 465-493)

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

Archiloco

Nato nell'isola di Paro nel VII secolo a. C.

Fonte.: *Archiloco, Frammenti, Rizzoli, Milano, 1993*

<u>Elegie</u> pag. 75	6 <i>Accogliendo i nemici con doni ospitali di morte.</i> (pag. 75)
pag. 77	8 <i>Nelle distese increspate del mare canuto implorando mille volte il dolce ritorno.</i> (pag. 77)
<u>Trimetri</u> pag. 95	43 <i>...il suo membro iaculava ...come quello di un asino di Priene di uno stallone ingrassato di biada.</i> (pag. 95)
<u>Epodi</u> pag. 143	196 ... <i>e carezzando il suo bel corpo ...liberai il bianco sperma sfiorando il suo biondo pube.</i> pag. 143

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

Callimaco

nato a Cirene nel 310 a. c. circa

Fonte: *Callimaco, Inni Epigrammi Ecate*, Rizzoli, Milano, 1996

Callimaco, Aitia Giambi e altri frammenti, Rizzoli, 1996

<p><i>Aitia</i> pag. 457</p>	<p><i>“Che cosa qui ancora, fastidiosi vicini, delle nostre provviste siete venuti a grattare, chè di certo non ne cavereste un bel niente” A disperazione degli ospiti il dio vi ha creato!”</i> (pag. 457)</p>
----------------------------------	--

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

Eschilo

n. a Eleusi nel 525 a. Cr.

Fonte: *Eschilo, Sofocle, Euripide, Tragedie Greche*, Orsa Maggiore Editrice, Torriana, 1994
(Tragedie di Eschilo: Le Supplici, Prometeo incatenato, I sette a Tebe, Agamennone, Le Eumenidi)

<p><u>Le Supplici</u> pag. 47</p>	<p><i>Della madre orme tornammo, ai floridi prati, alle piagge apriche, dove incitata dall'acuto morso dell'assillo per molte un dì fuggia genti passando, e via quindi fra l'onde aprendosi, volse all'opposto continente il corso.</i></p> <p><i>Ratto ella in Asia scorre la pecorosa Frigia, e la città percorre pur di Teutrante, e i Lidi piani attinge, e de' Cilici e de' Panfili monti varca, e i fiumi e le fonti, e alla ricca Venere frumentifera terra il piè sospinge</i></p> <p><i>E risospinta al pungolo del rio bifolco alato, venne quindi alle dive altrici lande, su cui de' venti spira scioglitor delle nevi il caldo fiato e del Nil la sanante onda spande...</i> (pag. 47)</p>
<p>pag. 50</p>	<p><i>Coro.</i> <i>...Giove Ospital degli ospiti veracemente accolga i degni sensi, e a pieno fin li volga.</i> (pag. 50)</p>
<p><u>Prometeo incatenato</u> pag. 93</p>	<p><i>Prometeo</i> <i>E tu Inachia donzella, in cor riponi i detti miei, sì che la meta impari del tuo lungo vagar. Di qua rivolta verso Oriente, in seminati campi</i></p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

*scorrendo giugnerai presso gli erranti
Sciti, che in case di contesti vinchi,
su girevoli carri alto locate,
stanno, e lungevibranti archi alle spalle
portano appesi. A quella infesta gente
non t'accostar, ma via tragitta, i passi
declinando alle spiagge ondisonanti.
Quinci a sinistra Calibi del ferro
operatori han sede: anco da loro
guardar ti dei; chè inospitali e crudi
son pur essi. All'Ibriste anco verrai,
fiume invero oltraggioso; e non varcarlo;
chè mal si può, se al Caucaso non giungi,
altissimo de' monti dal cui ciglio
impetuoso e spumeggiante sgorga.
Di quel monte le vette al ciel vicine
superar ti conviene, e giù calando
per la via del meriggio, alle nemiche
del viril sesso Amazzoni verrai,
che in Temiscira al Termodonte in riva
stanza avran poi, dove a' nocchieri avversa
e matrigna alle navi il mar disserra
la Salmidessia foce: esse buon grado
scorta saranno a' passi tuoi: tu quindi
giunta dove più angusta è la Palude
l'istmo Cimmerio attingerai; ma d'uopo
ti fia lasciarlo, e valicar da forte
il Meotico stretto; onde poi sempre
rimarrà fra i mortali una gran fama
del tuo tragitto, e Bosforo nomato
tu d'Europa così, sul continente
verrai dell'Asia. E non vi sembra in tutto
sia del par violento il re de numi?
Nume egli essendo, e d'abbracciar bramoso
questa mortale...*
(pag. 93)

Agamennone
pag.192

*Cassandra
Or io là dentro
vo la mia morte a piangere, e la morte
d'Agamennon. Fine a' miei dì si ponga.
Ospiti no; non di paura io tremo,
come augel della pania: e di ciò fede
fatemi voi, quand'io sarò sotterra,
ed altra donna sconterà morendo
di me donna la morte, ed un marito
spento cadrà per un marito ucciso.
Questo il grato mi fia dono ospitale,*

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

<u>Le Eumenidi</u> pag.217	<i>ch'io morendo ricevo... (pag.192)</i> <i>Coro</i> <i>Là vedrai qual riceva</i> <i>degnà mercé chi fu agli dei cattivo</i> <i>o all'ospite, od a' suoi cari parenti. (pag.217)</i>
-------------------------------	---

Fonte: Eschilo, *I Persiani a c. di L. Belloni, Vita e Pensiero, Milano, 1988*

<u>I Persiani</u> pag. 5	<i>Coro. Essi se ne andarono lasciando Susa ed Agbatana</i> <i>E l'antico muro di Cissia, alcuni a cavallo,</i> <i>altri su navi, altri muovendosi a piedi,</i> <i>creando una massa di guerra...</i> <i>Altri l'ampio e fecondo</i> <i>Nilo mandò...</i> (pag. 5) <i>Coro:</i> <i>Nel rimpianto dei mariti, i talami</i> <i>si colmano di lacrime.</i> <i>Le donne persiane si struggono languendo</i> <i>Coro:</i> <i>Molte donne che con mani delicate</i> <i>si lacerano i veli</i> <i>si bagnano i seni che grondano le lacrime</i> <i>partecipi del dolore.</i>
-----------------------------	--

Fonte: Eschilo, *L'Orestea, Einaudi Editore, Torino, 1966*

(Agamennone, Le Coefore, Le Eumenidi)

<u>Le Coefore</u> pag. 114	<i>Oreste</i> <i>... A mo' di forestiero, in assetto completo da viaggio,</i> <i>raggiungerò le porte della reggia con questo uomo,</i> <i>Pilade, ospite e compagno d'armi alla famiglia.</i> (pag. 114)
pag. 119	<i>Clitennestra</i> <i>Ospiti, dite se qualcosa vi occorre:</i>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

*la reggia vi offre ciò ch'è giusto aspettarsene,
e bagni caldi e letti ristoratori
delle fatiche e sguardi benevoli, solleciti.
Se poi altro occorre fare, d'impegno maggiore,
è compito d'uomini, a cui lo comunicheremo.
Oreste
Straniero io sono, di Daulide in terra focese.
In cammino verso Argo, ove reco la mia mercanzia...
Oreste
Presso ospiti simili, che molti beni rallegrano,
avrei voluto essere conosciuto ed accolto
in occasione di eventi propizi; infatti che cosa
è più gradito dell'ospite all'ospite?
Ma il mio cuore giudicava empietà
Non compiere quest'obbligazione presso amico
Dopo aver fatto promessa e goduta l'accoglienza. (pag. 119*

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

Esiodo

poeta dell'VIII sec. a. C. ; probabilmente di Cuma (Asia Minore) come il padre.

Fonte: Esiodo, *Tutte le opere e i frammenti*, Bompiani, Il Pensiero Occidentale, Milano settembre 2009

<p><u>Le opere e i giorni</u> pag. 223</p>	<p><i>Cinquanta giorni, tra il solstizio e la fine dell'estate, stagione spossante, è per i mortali il tempo adatto per navigare: né la nave spezzerei né uomini ti farà perire il mare, purché Posidone, scuotitrice della terra, non propizio, o Zeus, re degli immortali, non ne voglia la fine: in loro infatti sta la realizzazione parimenti dei beni e dei mali. Allora le brezze sono chiare e costanti e il mare non infligge sciagure; tranquillo, allora, confidando nei venti, la veloce nave trascina in mare e tutto il carico imponi, ma preoccupati di tornare quanto prima di nuovo a casa; e non aspettare il vino nuovo e la pioggia di autunno e la burrasca in arrivo e le raffiche terribili di Noto, che i flutti sconvolge accompagnandosi alla pioggia di Zeus abbondante d'autunno, e il mare rende difficile. Un'altra navigazione, primaverile, esiste per gli umani; quando per la prima volta, quanto grande è la traccia che la cornacchia posandosi al suolo produce altrettanto grande la foglia appaia all'uomo in cima al fico, allora il mare è valicabile. Questa è la navigazione in primavera; io, per parte mia, non la elogio, perché non è gradita al mio cuore, è arrischiata: difficilmente scamperesti al male; eppure anche questa gli uomini praticano con mente insipiente, perché la ricchezza è la vita per i miseri mortali. E' terribile morire tra i marosi. E io t'invito a meditare tutte queste cose nell'animo, lo ripeto. Suelle concave navi non mettere tutti quanti i tuoi beni, lasciane a terra la maggior parte, carica la minor parte, perché è terribile incorrere in una disgrazia tra le onde del mare; è terribile se, imposto un carico spropositato al carro, spezzassi l'asse e il carico andasse in malora. Bada alla misura: l'opportuno è sopra ogni cosa ottimo.</i> (pag. 223)</p>
<p>pag. 227</p>	<p><i>Non essere scontroso in un banchetto con molti ospiti, a spese comuni: grandissima la piacevolezza, piccolissima la spesa.</i> (pag. 227)</p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

Esopo

Fonte: *Le favole di Esopo*, Pozzà editore, Venezia, 1962

pag. 27	<p>La leggenda dell'usignolo</p> <p><i>La rondine consigliava all'usignolo di vivere con gli uomini, come faceva lei, sotto gli stessi tetti, nelle stesse case... L'usignolo disse: "Non voglio ricordare il dolore delle sventure antiche. E abito per questo in solitudine".</i></p> <p>(pag. 27)</p>
pag. 173	<p>Il topo di città e il topo di campagna</p> <p><i>Il topo di campo e il topo di casa erano in amicizia. Invitato dall'amico, il casalingo non tardò a venire in campagna: si aspettava un bel pranzo. Ridotto invece a mangiare orzo e grano disse: "Ammettilo, caro: tu fai una vita da formiche. Da me sì che c'è l'abbondanza; vieni a casa mia e non ti mancherà niente". E senza indugio s'avviarono, tutti e due.</i></p> <p><i>L'ospite metteva in mostra legumi e farina, e poi datteri, cacio, miele, frutta. Il rustico spalancava tanto d'occhi, gli faceva un monte di elogi e criticava la propria sorte. Ma quando stavano per mettersi a mangiare, d'improvviso un uomo aprì la porta. Spaventati dal rumore, poveri topi, si rifugiarono d'un guizzo nelle fessure. E come di nuovo avrebbero voluto arrivare ai fichi secchi, venne un altro a prendere qualcosa lì dentro; e di nuovo a quella vista guizzarono a nascondersi in un buco.</i></p> <p><i>Il rustico allora dimenticò l'appetito, si lamentò. Disse al compagno: "Goditi pure i tuoi pranzi sontuosi, l'abbondanza di tutto: è una gioia piena di pericolo e di spavento. Io, da poveretto, rodendo grano e orzo vivrò senza paura e senza alcun sospetto".</i></p> <p>(pag. 173)</p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

Euripide

Fonte: *Tragedie di Euripide, a cura di O. Musso, Vol. I, UTET, 1987*
(Ciclope, Alcesti, Medea, Eraclidi, Ippolito, Andromaca)

<u>Ciclope</u> pag. 79	<i>Sileno. O Bromio, per colpa tua ho un mare di guai tanto adesso come quando ero giovane! Prima Era ti fece impazzire e ti mettesti a vagare per il mondo, mollando le ninfe che ti avevano allevato. Poi nella battaglia contro i Giganti, piantati al tuo fianco uccisi Encelado, traforandogli lo scudo con la lancia!</i> (pag.79. Note: Bromio era un epiteto di Bacco, dallo strepito che facevano le baccanti nel culto orgiastico. Bacco era stato colto dalla mania di viaggiare per opera di Era, ingelosita del fatto che era figlio di Zeus e di una donna, Semele. Aveva viaggiato per tutto il mondo, abbandonando le ninfe cui era stato affidato, fino all'India ed era tornato in Europa dove istituì il suo culto.)
pag. 101	<i>Ulisse</i> <i>í E tu Zeus protettore degli ospiti, che abiti tra gli astri luminosi, volgi il tuo sguardo a queste cose. Se non le vedi, a torto sei creduto Zeus, perché non sei per niente un dio.</i> (pag. 101)
<u>Alcesti</u> pag.133	<i>Apolloí Giunto in questa terra, pascolavo i buoi per il mio ospite e fino ad oggi ho protetto questa casa.</i> (pag.133)
pagg.165-167	<i>Eraclé. Avrei voluto trovarti felice, Admeto!</i> <i>Admeto. Cosa vuoi dire con queste parole?</i> <i>Er. Cercherò ospitalità presso altrií .</i> <i>Ad. Nossignore! Lontano da noi una simile colpa.</i> <i>Er. Per chi è in lutto la presenza di un ospite è importuna.</i> <i>Ad. I morti sono morti. Su, entra in casa.</i> <i>Er. Eøvergognoso banchettare presso amici in lacrime.</i> <i>Ad. Ci sono stanze appartate. Ti alloggeremo là.</i> <i>Er. Lasciami andare. Te ne sarò infinitamente grato.</i> <i>Ad. Non ti lascerò ospitare da altri. (A un servo) Accompagnalo e dagli delle stanze appartate; diø ai servi che preparino cibo in quantità. Chiudete le porte che danno sul cortile. Non è conveniente che i banchettanti odano i lamenti, perché gli ospiti non devono essere afflitti.</i> (pagg.165-167)
pag.179	<i>Eraclé. Ehi tu! Perché hai quello sguardo serio e preoccupato? Un servo deve essere affabile con gli ospiti, non arcigno. Tu, che vedi qui un amico del tuo padrone, lo accogli con uno sguardo triste e accigliatoí</i> (pag.179)
pag.183	<i>Eracléí . Facendo violenza a me stesso, ho passato questa porta e bevevo nella casa di un uomo ospitale così duramente provato. E poi faccio baldoria con delle corone in testa (Getta via la coppa e le corone). Ma tu non dirmi quale disgrazia cøera in casa. Dove la seppellisce? Voglio andare da lui.</i> <i>í andrò nella tenebrosa dimora degli dei inferi Persefone e Ade, richiederò Alcesti e confido che la riporterò su. La deporrò nelle braccia del mio ospite, che mi ha accolto</i>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

<p><u>Medea</u> pag. 251</p> <p><u>Eraclidi</u> pag. 303</p>	<p><i>benevolmente malgrado la sventura che l'aveva colpito, nascondendomela anzi con animo nobile per riguardo a me. Chi tra i Tessali, chi degli abitanti della Grecia è più ospitale di costui?... (pag. 183)</i></p> <p><i>Egeoi Ma se verrai alla mia casa, vi troverai asilo e non ti consegnerò a nessuno. Di qua devi andartene da sola. Desidero anche non mancar di riguardo ai miei ospiti. (pag. 251)</i></p> <p><i>Coro. Ma tu vecchio, da quale terra sei giunto al popolo che abita la Tetrapoli? (Indicando il mare)</i> <i>Di là per mare</i> <i>Siete approdati, dalla costa dell'Eubea?</i> (Nota; Sono quattro i borghi dell'Attica; l'Eubea è separata dall'Attica da uno stretto di mare.) <i>Iolao. Non isolana è la mia vita, o stranieri, ma da Micene giungiamo alla tua terra. (pag. 303)</i></p>
--	---

Fonte: *Tragedie di Euripide, a cura di O. Musso, Vol. II, UTET, 1996*
(Ecuba, Supplici, Eracle, Ione, Troiane, Elettra)

<p><u>Ecuba</u> pag. 87</p> <p><u>Troiane</u> pag. 451</p>	<p><i>Coro. Aura marina, aura che spingi veloci le navi sul dorso dei flutti, dove mi porterai, misera me? Nella casa di chi giungerò venduta schiava? In un porto della terra dei Dori o di Ftia, dove dicono che il padre di acque bellissime, l'Apidano, irriga fertili terre? O portata dai remi che battono i mari, infelice, miseramente vivrò in qualche dimora dell'isola dove prima fiorirono i rami sacri della palma e dell'alloro... (pag. 85)</i></p> <p><i>Ecuba</i> <i>Prore di navi, che con veloci remi alla sacra Ilio giunte attraverso il mare purpureo e ai porti dell'Ellade dai buoni approdi tra aborriti peani di oboi e al suono di melodiosi flauti le gomene egiziane legaste</i></p>
--	---

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

	<p><i>ahimè nel golfo di Troia all'inseguimento dell'odiosa moglie di Menelao...</i> (pag. 451. I peani erano inni in onore di Apollo. Con le fibre del papiro, pianta che si coltivava specialmente in Egitto, si fabbricavano gomene e canapi per le navi.)</p>
<p>pag.523</p>	<p><i>Ecuba</i> <i>Povera me! E' il colmo delle disgrazie. Lascio la patria, la mia terra che brucia. Su, vecchio mio piede, sforzati e mettiti in cammino: voglio salutare questa sventurata mia terra.</i> <i>O grande Troia, un tempo famosa tra i barbari, presto perderai il tuo nome glorioso...</i> (pag.523)</p>
<p><u>Elettra</u> pag 557</p>	<p><i>Oreste. ...Su – il figlio di Agamennone, per il quale siamo venuti, è degno, presente o assente – accettiamo l'ospitalità. E' bene che entriamo, servi, dentro questa casa. Preferisco un ospite povero ma sincero a uno ricco. Lodo perciò le ospitali accoglienze di quest'uomo...</i> (pag 557)</p>
<p>pag. 559</p>	<p><i>Contadino</i> <i>...Ma tu va presto in casa a fare i preparativi. Una donna, quando occorre, sa trovare da mangiare in abbondanza. In casa c'è abbastanza da riempire di cibo gli ospiti...</i> <i>Quando penso a circostanze come queste, riconosco il potere del denaro: dare agli ospiti e guarire dalle malattie fisiche con le dovute spese. Quanto al cibo quotidiano, viene ad essere poca cosa. Quando si ha la pancia piena, ricchi o poveri che differenza fa?</i> <i>Coro</i> <i>O gloriose navi, che un tempo partiste per Troia con gli innumerevoli remi guidando danze con le Nereidi...</i> (pag. 559)</p>
<p>pag. 563</p>	<p><i>Il vecchio pastore</i> <i>Dov'è, dov'è la mia giovane regina, figlia di Agamennone, che un tempo ho allevato? Com'è ripida la salita che porta a questa casa per un vecchio decrepito come me, che fa fatica a camminare! Ma quando si tratta di persone care, bisogna ad ogni costo andare, anche strascinando la schiena piegata in due e le gambe vacillanti.</i> (pag. 563)</p>
<p>pag. 581-583</p>	<p><i>Nunzio</i> <i>Quando partimmo di qua, prendemmo per la strada carraia, dov'era l'illustre signore dei Micenei. Si trova in un giardino irrigato: raccoglie ghirlande di tenero mirto. Al vederci esclama: "Salve, stranieri. Chi siete? Da dove venite? Di che paese siete?" Oreste disse: "Tessali. Stiamo andando verso l'Alfeo per sacrificare a Zeus Olimpio". A queste parole Egisto ribatte: "Ora dovete restare con noi, ospiti miei al</i></p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

pag. 611	<p><i>banchetto. Sto preparando un sacrificio alle ninfe. Alzandovi domani all'alba arriverete a tempo lo stesso. Su, andiamo in casa, non potete rifiutare". E mentre diceva queste parole ci prese per mano e ci guidò... "Si prepari subito il bagno per gli stranieri, che possano stare presso l'ara vicino all'acqua lustrale". Ma Oreste replicò: "Ci siamo appena purificati con un bagno in pure acque correnti. Se è lecito che degli stranieri sacrificino insieme ai cittadini, siamo pronti: accettiamo... (pag. 581-583)</i></p> <p><i>Dioscuri</i> <i>Tu attraversa l'istmo e recati nella felice terra di Cecrope. Quando avrai espiato il matricidio, vivrai felice lontano da queste angosce... (pag. 611)</i></p>
----------	--

Fonte: *Tragedie di Euripide, a cura di O. Musso, Vol. III, UTET, 2001*

(Ifigenia fra i Tauri, Elena, Fenicie, Oreste, Baccanti)

pag. 141	<p><i><u>Ifigenia fra i Tauri</u></i> pag. 107</p> <p><i>Coro. Azzurro, azzurro stretto di mare, dove l'assillo volante da Argo alla traversata dell'inospito mare sospinse... alla terra d'Asia dall'Europa passando! Chi sono dunque mai quelli che lasciarono l'Eurota dall'acqua chiara, verdeggiante di canne o le sacre correnti di Dirce e vennero, vennero a una terra selvaggia, dove in onore di Zeus umano sangue bagna gli altari e i tempi circondati di colonne? Forse con risonanti navi dal duplice battito del remo d'abete navigarono, per spingere sull'onde marine con l'ausilio di venti che gonfiano le vele il naviglio alla ricerca bramosa di ricchezze per il benessere della casa? (pag. 107)</i></p> <p><i>Oreste. ...Arrivato là, in un primo tempo nessuno mi ospitò di sua volontà in quanto aborrito dagli dei. Alcuni ebbero pudore, mi offrirono cibi ospitali su una tavola separata, anche se, stando sotto lo stesso tetto, ma in silenzio, mi resero muto, affinché fossi separato dai loro pasti. Riempivano la brocca di ciascuno con uguale quantità di vino per tutti e se la spassavano. Non mi pareva opportuno biasimare i miei ospiti. Soffrivo in silenzio e facevo finta di nulla (grandemente gemendo per il matricidio</i></p>
----------	--

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

pag. 153	<p><i>commesso). Sento dire che le mie sventure sono diventate per gli Ateniesi un rito misterico di iniziazione e che l'uso è ancora in vigore, che il popolo di Pallade renda onore a un boccale...</i> (pag. 141)</p> <p><i>Coro. ... Sì, una nave argiva, o signora, di cinquanta remi ti porterà a casa ed il suono della siringa del montano Pan batterà il tempo ai rematori e Febo il profeta col suono della lira a sette corde cantando ti porterà in salvo alla splendente terra ateniese.</i> (pag. 153)</p>
<u>Elena</u> pag. 213	<p><i>Menelao. ...Io invece in balia dei marosi del mare grigio vado errando sventurato da quando ho distrutto le torri di Ilio. Desidero andare a casa, ma gli dei non si degnano di concedermi la grazia. Ho toccato tutti gli approdi deserti, inospitali della Libia. Ed ogni volta che mi avvicino alla patria un vento mi respinge e non mi è mai occorso di veleggiare favorevolmente sì da poter giungere in patria. Ed ora, infelice naufrago che ha perso i suoi compagni, sono stato gettato su questa terra...</i> (pag. 213)</p>
pag. 219	<p><i>Coro... Menelao non è affatto morto nell'Eremo oscuro nascosto nella terra, ma tuttora sui flutti marini travagliato ancor non ha toccato i porti del patrio suolo, senza compagni, sfinito da vita raminga ad ogni tipo di terra nel viaggio dalla Troade accostandosi col remo marino.</i> (pag. 219)</p>
pag. 277	<p><i>Coro... Dispiegate le vele, lasciate le brezze marine. Impugnate i remi d'abete, o marinai, marinai, per accompagnare Elena alle ospitali coste delle case di Perseo.</i> (pag. 277)</p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

<p><u>Fenicie</u> pag. 319</p> <p><u>Oreste</u> pag. 429</p>	<p>[Ti abbraccio amorosamente, con passione. (Elena) Giacerai, figlio caro sul seno della tua mamma. (Andromaca)]</p> <p><i>Coro. Lasciato il mare di Tiro venni offerta votiva per il Lossia dall'isola fenicia, schiava della dimora di Febo, dove sotto i gioghi battuti dalla neve del Parnaso il dio su stabilì. Sul mar Aonio col remo spumeggiante ho navigato, dopo che Zefiro coi soffi cavalcò sugli infecondi campi del cilicio mare in cielo in un soavissimo suono. (pag. 319. Lossia = Apollo)</i></p> <p>Elettra. ...Menelao è tornato da Troia. Ha percorso il porto di Nauplia e ha ormeggiato a riva, al termine di lunghe peregrinazioni dopo essere salpato da Troia. Al giungere della notte ha spedito avanti la funesta Elena, alla nostra casa, perché al vederla giungere di giorno qualcuno di quelli che hanno perduto i figli sotto Ilio non la lapidasse. (pag. 429)</p>
---	---

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

Pindaro

n. a Cinocefale nel 518 a. Cr. circa

Fonte: Pindaro, *Odi e frammenti*, a c. di L. Traverso, Sansoni Editore, 1989
(Olimpiche, Pitiche, Nemee, Istmiche, Frammenti)

<p><u>Olimpica II</u> pag. 10</p>	<p><i>...e vincitore con la quadriga dobbiamo acclamare Terone agli ospiti giusto e baluardo di Agrigento, fiore d'avi famosi, colonna della città. (pag. 10)</i></p>
<p><u>Olimpica VIII</u> pag. 38</p>	<p><i>...E una legge degl'Immortali fermò questa terra, che il mare circonda, colonna divina agli ospiti d'ogni paese... (pag. 38)</i></p>
<p><u>Olimpica XI</u> pag. 54</p>	<p><i>...io Muse, vi farò pegno che non verrete fra gente inospitale o ignara di opere belle, ma di alta saggezza e guerriera. (pag. 54)</i></p>
<p><u>Olimpica XIII</u> pag. 57</p>	<p><i>Lodando la casa che ha vinto tre volte in Olimpia, benigna ai cittadini, e agli ospiti larga di servigi, vedrò Corinto beata... (pag. 57)</i></p>
<p><u>Pitica III</u> pag. 84</p>	<p><i>E per nave solcando il mar Ionio alla fonte Aretusa verrei dall'ospite etneo, che domina, re, Siracusa, benevolo ai cittadini, non invido ai buoni, agli ospiti padre ammirabile. (pag. 84)</i></p>
<p>pag. 85</p>	<p><i>Ed ospiti ebbero a mensa i numi ambedue e videro i figli di Cromo sovranî nei troni d'oro, n'ebbero doni. E in grazia di Giove mutati dai primi travagli, sollevarono il cuore. (pag. 85)</i></p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

<p><i>Pitica V</i> pag. 104</p>	<p><i>Nessuno è immune, o sarà, di fatiche; ma di Batto l'antica fortuna resta, reggendo le alterne vicende, torre ai cittadini e pupilla fulgente agli ospiti.</i> (pag. 104)</p>
-------------------------------------	--

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

Sofocle

Fonte: *Sofocle, Tutte le tragedie*, Newton & Compton Editori, marzo 2000
(Aiace, Antigone, Trachinie, Edipo Re, Elettra, Filottete, Edipo a Colono)

<p><u>Aiace</u> 442 a. Cr. cr. pag. 77</p>	<p><i>“Aiace: ...Ora che fare? E' troppo chiaro che gli dei m'avversano, mi detesta l'esercito dei Greci, e Troia intera e questa piana m'odia. Dovrò varcare il mare Egeo, tornare a casa, abbandonando questo campo navale e disertando dagli Atridi? Come comparirò, con quale viso, di fronte a Telamone, il padre mio? Come sopporterà di rivedermi a mani vuote, nudo di quei premi che furono per lui serto di gloria? Non è cosa ammissibile. Ma dunque me ne andrò verso il vallo dei Troiani, mi scontrerò con singoli nemici da solo a solo e morirò, alla fine, compiendo qualche gesto di valore? Farei così la gioia degli Atridi. Impossibile...”</i> (pag. 77)</p>
<p><u>Edipo Re</u> 425 a. Cr. cr. pag. 121</p> <p>pag. 131</p>	<p>Tiresia a Edipo: <i>“... Ed ecco cosa dico: l'uomo che tu ricerchi, minacciando ed emanando editti sulla morte di Laio, è qui: straniero qui stanziato, a parole, di fatto apparirà indigeno, tebano, e non avrà che gioire della circostanza. Ché da veggente cieco, e miserabile da ricco, se n'andrà ramingo all'estero, dinanzi a sé tentando col bastone il suolo...”</i> (pag. 121)</p> <p>Edipo: <i>“...Non sono forse un abietto? Non sono da cima a fondo impuro? Debbo andarmene in bando, e nell'esilio non vedere i miei cari, non mettere più piede sul suolo della patria, se non voglio unirmi con mia madre ed ammazzare Polibio, il padre che mi generò e m'allevò....”</i> (pag. 131)</p>
<p><u>Elettra</u> 409 a. Cr. cr. pag. 162</p> <p>pag. 163</p> <p>pag. 164-165</p>	<p><i>“Oreste: ... Per la vecchiaia e il gran tempo trascorso, pericolo non c'è che ti conoscano, né di te, con quel fiore di canizie, sospetteranno. Inventa questa storia: che sei straniero, focese, e che sei venuto qua da parte di Fanoteo: per loro, è il primo fra gli ospiti d'armi. Da' la notizia e, per avallo, giura che Oreste è morto in seguito a fatale incidente, caduto giù dal cocchio nelle gare di Delfi: questo è il nocciolo del tuo racconto...”</i> (pag.162)</p> <p><i>“Elettra: ... Le vigilie, il mio letto aborrito le sa, nelle stanze penose di casa, lo sa come piango la sorte del padre mio, che in terra straniera ospitato dal dio della guerra, purpureo di sangue, non fu:...”</i> (pag 163)</p> <p><i>“Coro: ... Si cruccia al buio, intanto, l'efebo felice che la terra dei Micenei sta per accogliere, nobile reduce</i></p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

	<p><i>scortato da Zeus a questa patria, Oreste.</i> (pag. 164-165)</p>
<p><u>Filottete</u> 409 a. Cr. cr. pag. 212</p>	<p>Odisseo a Neottolemo: “Odisseo:... aggiungi che hai lasciato la flotta degli Achei e te ne torni a casa, pieno d'odio contro di loro...” (pag. 212)</p>
<p>pag. 221</p>	<p>Filottete a Neottolemo: “Filottete: Siete venuti navigando verso di me, con un segno ben chiaro di dolore ospiti. Voi cantate le mie note, sì che conosco i mali derivati dagli Atridi e da Odisseo...” (pag. 221)</p>
<p>pag. 252</p>	<p>“Filottete: Ch'io saluti il paese, partendo di qui. Caverna che fosti custode per me, acquatiche Ninfe dei prati, addio, virile rintocco del pelago, e tu sporgenza, ove il capo protetto bagnai all'umida sferza del vento di Sud, e sovente mi giunse dal monte Ermeo un'eco di gemiti, ch'era la mia ripercossa voce, in un mare di guai. Sorgenti, fontana d'Apollo, oramai io vi lascio, vi lascio, mi stacco da voi un evento inatteso che mai non sperai. O suolo isolano di Lemmo, addio, con un viaggio sereno sospingimi là dove adesso la Parca possente m'avvia e il volere dei cari, e chi questo compì il dio d'ogni cosa padrone. Coro: E noi tutti insieme moviamoci ormai pregando le Ninfe, che vengano a noi recando salvezza e ritorno.” (pag. 252)</p>
<p><u>Le Trachinie</u> (Le donne di Trachis) 407 a. Cr. cr. pag. 259</p>	<p>“Deianira: ...Da quando ha ucciso il fortissimo Ifito, noi, sbandite, abitiamo a Trachis, presso un ospite; ma lui dove sia andato nessuno sa...” (pag. 259)</p>
<p>pag. 262</p>	<p>“Deianira:...Mentre partiva Eracle da casa per l'ultimo suo viaggio, ecco, mi lascia la sua tavoletta, che recava, da vecchia data, incisi certi segni, che lui, nelle partenze precedenti per tante imprese, non aveva mai osato dichiarare: se n'andava a compiere una gesta, non a morte....” (pag. 262)</p>
<p>pag. 265</p>	<p>Lica:... Difatti, quando lui s'era recato, ospite da gran tempo, al focolare di quello...” (pag. 265)</p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

<p>pag. 273</p>	<p><i>“Deianira: ...Ero bambina, e mi fu dato da Nesso, il mostro dal petto villosa che moriva nel sangue. Tragbettava con le sue mani, per mercede, gli uomini di là dal fondo corso dell’Eveno, senz’aiuto di remi navigando e senza vela. Portava anche me sulle spalle, quel giorno che, mandata da mio padre, seguivo, come sposa, Eracle. Giunto in mezzo alla corrente, con mani deliranti mi tastò. Io diedi un urlo, e il figliolo di Zeus, voltandosi di scatto, con le mani scagliò una freccia chiomata: in un sibilo trapassò i polmoni...” (pag. 273)</i></p>
<p>pag. 278</p>	<p><i>Illo: ... Su portami via, e mettimi in un luogo ove nessuno fra gli uomini mi veda. E se tu senti pietà per me, tragbettami lontano da questa terra, ch’io non muoia qui...” (pag. 278)</i></p>
<p>pag. 288</p>	<p>Eracle a Illo: <i>“Eracle: Devi portare fin lassù il mio corpo con le tue mani, insieme con gli amici che vuoi. Recidi rami d’una quercia di radici profonde, e taglia molti oleastri gagliardi, e sopra mettici il mio corpo; poi prendi balenanti torce di pino e da’ fuoco. Né lacrime vi siano né lamenti: senza pianto, senza gemiti, se davvero sei figlio mio, compi l’opera. Se no, aspettati la mia maledizione anche sottoterra, grave, eterna.” (pag. 288)</i></p>
<p><u>Edipo a Colono</u> 401 a. Cr. circa pag. 302</p>	<p><i>“Edipo: ...Quel dio, vaticinando i tanti miei mali, disse che, dopo gran tempo, avrei trovato una tregua giungendo a un paese, segnato come termine, ove trovassi un albergo e un ricetto delle dee venerabili: la svolta avrei trovato qui della mia vita sventurata, fissando un lucro agli ospiti, una rovina a quelli che, scacciandomi, mi spedirono qua...</i></p> <p><i>Coro:</i> <i>Guardate! Chi è?...</i> <i>Gitano,</i> <i>è un gitano, non è di qui:</i> <i>non avrebbe calcato mai</i> <i>il recinto inviolabile</i> <i>delle Vergini Furie..”</i> <p>(pag. 302)</p> </p>
<p>pag. 304</p>	<p><i>“Coro:</i> <i>Fra stranieri straniero sei:</i> <i>sappi, misero, odiare ciò</i> <i>che la città detesta; e ciò</i> <i>che predilige onora!</i> <i>Edipo (alla figlia Antigone):</i> <i>Conducimi tu</i> <i>dove incedere è pio, ch’io possa</i> <i>parlare e ascoltare a vicenda, né più</i> <i>contendere io debba col fato.”</i> <p>(pag. 304-305)</p> </p>
<p>pag. 307</p>	<p><i>“Edipo:</i> <i>...Atene è la più pia delle città, si dice, ed è la sola che sia in grado di dare la salvezza a uno straniero maltrattato, e capace di difenderlo...”</i> <p>(pag. 307)</p> </p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

pag. 310	<p><i>“Edipo: ... Lei, da quando cessò d'essere bimba e invigorì le membra, non fa altro, poverina, che andare insieme a me girovagando e fa il bastone della mia vecchiaia, se ne va errante per i boschi selvaggi senza mangiare, scalza, travagliata, misera, dalle piogge e dall'ardore del sole, rinunciando alla sua vita privata, perché il padre trovi il cibo...” (pag 310)</i></p>
pag. 317	<p><i>“Teseo: ...So anch'io cosa significa una vita di straniero, così come sei tu, e le rischiose imprese innumerevoli, che sopra ogni altro ho sostenute in terra straniera sul mio capo, tanto che non c'è straniero, quale adesso sei, da cui potrei scansarmi senza dargli un aiuto a salvarsi...” (pag. 317)</i></p>
pag. 319	<p><i>“Teseo: La simpatia d'un uomo come lui chi potrebbe respingerla? Per lui è sempre aperto il nostro focolare per vincoli ospitali; inoltre è giunto supplice delle dee, né sembra piccolo il suo tributo a questa terra e a me. A tutto questo rendo onore, e i suoi favori non sarà ch'io li respinga: in cambio, nel paese gli darò ricetto. E se a quest'ospite è gradito restare qui, ti delego alla sua custodia, a meno che con me non voglia venire. A te la facoltà di scegliere, Edipo: sono pronto a secondarti.” (pag 319)</i></p>
pag. 322-323	<p><i>“Creonte: ... Chi m'ha mandato non è un uomo solo, è stato tutto il popolo a volerlo...Edipo infelicissimo, da' retta, ritorna a casa. Il popolo di Tebe ti chiama a buon diritto, e innanzi tutto io, perché io, che non sono il peggiore degli uomini, mi cruccio dei tuoi mali, vecchio, vedendo te straniero, misero, sempre vagante, privo di risorse, con una sola compagna che regge i tuoi passi.... Edipo, dammi retta, e di buon grado ritorna in patria, alla tua casa avita, dopo aver salutato caramente questa città. Lo merita certo. Ma è giusto che tu sia più devoto della tua terra, la tua nutrice da tempi remoti.” (pagg. 322-323)</i></p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

Vari Poeti Greci

Fonte: *I poeti greci tradotti da Ettore Romagnoli, I poeti lirici, Vol I, Zanichelli, Bologna, 1932*

Ipponatte

nato a Efeso nel 542 a. C. circa

15 pag. 193	Trappola amorosa <i>Adescando con questi i così detti d'Eritra figli, il fottimadre Bupalò, ed Ariete con lui, solleticando e suggerendo la coda innominabile...</i> (pag. 193. Vedi ospitalità note)
----------------	---

Fonte: *I poeti greci tradotti da Ettore Romagnoli, I poeti lirici, Vol III, Zanichelli, Bologna, 1935*

Solone

nato ad Atene nel 640 a. C. circa

35 (13) pag 252	Essenza di beatitudine <i>Beato chi possiede vezzosi fanciulli, e segugi, e corsieri solipedi, e un ospite foresto.</i> (pag 252)
--------------------	---

Fonte: *I poeti greci tradotti da Ettore Romagnoli, I poeti lirici, Vol V, Zanichelli, Bologna, 1936*

Teognide

nato forse a Megara Nisea nel 544 a. C. circa

pag. 68	<i>... Nulla di quanto c'è sarò ch'io risparmi, né nulla di più, per farti onore, farò venir di fuori:</i> <i>il meglio t'offrirò di quanto posseggo: se giunge l'amico, il desco appresta com'è l'intimità.</i> <i>E se qualcuno ti chiede come io me la passo, rispondi: per benestante male, per povero benone,</i> <i>non tanto povero da non ricevere un ospite avito, né pur largire a molti può l'ospitalità.</i> (pag. 68)
55 (209-210) pag. 69	L'esule non ha amici <i>Per l'esule non c'è né amico né fido compagno: è dell'esilio il male più doloroso questo.</i> (pag. 69)

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

Marco Porcio Catone Censore

nato nel municipio di Tusculum nel 234 a. C., morto nell'autunno del 149 a. C. all'età di 85 anni.

Fonte: Marco Porcio Catone Censore, Opere, a cura di P. Cugusi e M. T. Sblendorio Cugusi, Vol. I, Utet, Torino, 2011

<i>Orationes</i> <i>Orazioni</i>	(Spesso frammenti riportati da altri autori, alcuni di cronologia sicura, altri imprecisabili)
V, 40 pag. 277	<i>Discorso con cui dissuase la legge Giunia sull'usura</i> (forse anno 190) 40. Gli abitanti di Camerium, nostri cittadini, possedevano una bella città, una campagna fertilissima e amenissima, uno stato floridissimo. Quando capitavano a Roma, subito andavano direttamente ad alloggiare come ospiti presso i loro amici. (pag. 277)
XIII, 55 pag. 291	<i>Contro Lucio Quinzio Flaminio</i> 55. Altra cosa, o Filippo, è l'amore, ben altra cosa è la passione libidinosa. Sopraggiunge subito la seconda quando il primo si allontana; il primo è buono, la seconda è turpe. (pag. 291)
XXXV, 133 pag. 347	<i>Discorso imprecisabile</i> (anno 154) 133. Si dice che Catone abbia subito poco meno di cinquanta processi, l'ultimo dei quali all'età di 85 anni. In occasione di esso pronunziò la celebre frase, essere difficile per chi abbia vissuto in una determinata generazione difendersi davanti a uomini di una generazione successiva. (Plut. Cato mai. 15, 4) (pag. 347)

Fonte: Marco Porcio Catone Censore, Opere, a cura di P. Cugusi e M. T. Sblendorio Cugusi, Vol. II, Utet, Torino, 2001

<i>Apophthegmata vel</i> <i>Dicta</i> <i>Deti memorabili</i>	
17 pag. 475	17. Catone diceva che l'anima dell'innamorato vive nel corpo di un altro. (Plut. amator, 16) (pag. 475)

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

Gaio Valerio Catullo

nato a Verona nell'87 a. C. circa, morto a Roma nel 54 a. C. circa

Fonte: *Le poesie*, Garzanti Editore, Milano, 1989

<p><i>Carmina</i> <i>carme IV</i> pag. 10</p>	<p><i>Questo battello che vedete, amici, si vanta d'essere stato una nave così veloce che mai nessun legno poté superarlo in gara, volando con le ali dei remi o delle vele. Certo ne possono far fede i porti dell'Adriatico infido o le Cicladi, la luminosa Rodi, il mar di Marmara</i> (Rhodumque nobilem horridamque Thraciam) <i>agitato o l'orribile mar Nero</i> (Propontida truce mve Ponticum sinum) <i>dove fu, prima d'essere battello, foresta oscura: sul monte Citorio la sua voce fischiava tra le foglie. Questo, Amastri, questo tu lo sapevi, dice il battello, e i bossi del Citorio lo sanno ancora, sin dal tempo in cui si alzava sopra la tua cima o quando immerse i remi dentro le tue acque e poi di là per mari tempestosi condusse il suo padrone sulla rotta dove spirava il vento col favore che nelle vele v'imprimeva Giove: nessun voto agli dei dovette rendere nei porti, navigando da quel mare del diavolo a questo limpido lago. Acqua passata: ora solitario invecchia in pace e si dedica a voi, a te Castore e al gemello tuo. (pag. 11)</i></p>
<p><i>carme V</i> pag. 13</p>	<p><i>Godiamoci la vita, mia Lesbia, l'amore, e il mormorio dei vecchi inaciditi consideriamolo un soldo bucato. I giorni che muoiono possono tornare, ma se questa nostra breve luce muore noi dormiremo un'unica notte senza fine. Dammi mille baci, poi cento, dammene altri mille e ancora cento, sempre, sempre mille e ancora cento. e quando alla fine saranno migliaia per scordare tutto ne imbroglieremo il conto, perché nessuno possa stringere il malie</i></p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

	<p><i>un numero di baci così grande.</i> (pag 13) <i>Da mi basia mille, deinde centum, dein mille altera, dein secunda centum, deinde usque altera mille, deinde centum. Dein cum milia multa fecerimus, conturbabimus illa, ne sciamus, aut ne quis malus invidere possit, cum tantum sciat esse basiorum.</i> (pag 12)</p>	
<p><i>Carme</i> <i>XVI</i> pag. 37</p>	<p><i>In bocca e in culo ve lo ficcherò, Furio e Aurelio, checche bocchinare che per due poesiole libertine quasi un degenerato mi considerate. Che debba esser pudico il poeta è giusto, ma perché lo dovrebbero i suoi versi? Hanno una loro grazia ed eleganza solo se lascivi, spudorati e riescono a svegliare un poco il prurito, non dico nei fanciulli, ma in qualche caprone con le reni inchiodate all'artrite. E voi, perché leggete nei miei versi baci su baci, mi ritenete un effeminato? In bocca e in culo ve lo ficcherò.</i> (pag. 37)</p>	<p>(Pedicabo ego vos en inrumabo, Aureli pathiche et cinaede Furi,)</p>
<p><i>Carme</i> <i>XXXII</i> pag. 65</p>	<p><i>Ti prego, mia dolce Ipsililla, amore mio, cocchina mia invitami se decidi così, per favore, non farmi trovare la porta già sprangata e cerca di non uscire, se puoi, restatene in casa e preparami nove scopate senza mai fermarci. Se ne hai voglia, però, fallo subito: sto qui disteso sazio dopo pranzo e pancia all'aria sfondo tunica e mantello.</i> (pag. 65)</p>	<p>(noves continuas fututiones)</p>
<p><i>Carme</i> <i>XLVIII</i> pag. 97</p>	<p><i>Se i tuoi occhi di miele, Govenzio, mi fosse lecito baciare, migliaia di volte io li bacerei e non potrei esserne mai sazio, anche se più fitta di spighe mature fosse la messe dei miei baci.</i> (pag. 97)</p>	

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

<p><i>Carme</i> LVI pag. 115</p>	<p><i>Scherzo così divertente, Catone, è giusto che tu lo sappia e ne rida. Ridine per l'amore che mi porti: credi, è uno scherzo troppo divertente. Sorpreso un ragazzino che si fotte una fanciulla, io, Venere mia, col cazzo ritto, un fulmine, l'inculo.</i> (pag. 115)</p>	<p>(Deprendi modo pupulum puellae trusantem: hunc ego, si placet Dionae, pro telo rigida mea cecidi.)</p>
<p><i>Carme</i> LIX pag. 121</p>	<p><i>Si succhia il cazzo di un tribuno la rossa bolognese moglie di Menenio, quella che nei cimiteri vedi ogni giorno rubare il cibo ai roghi e mentre si getta sul pane che rotola sul fuoco, frustata da un crematore rasato per punizione.</i> (pag. 121)</p>	<p>(Bononiensis rufa Rufulum fellat uxor Meneni, saepe quam in sepulcretis)</p>
<p><i>Carme</i> LXXX pag. 219</p>	<p><i>Come mai, Gellio, queste tue labbrucce di rosa si fan più bianche della neve d'inverno, quando il mattino esci di casa o quando verso sera nei giorni d'estate ti scuoti dal tuo dolce riposo? Non capisco. O forse è vero, come si mormora, che sei ginocchioni un divoratore di cazzi? Certo è così: lo gridano le reni rotte di Vittorio, poveretto, e le tue labbra macchiate dello sperma succhiato.</i> (pag. 219)</p>	<p>... Sic certe est: clamant Victoris rupta miselli ilia et emulso labra notata sero. (pag. 218)</p>
<p><i>Carme</i> XCIV pag. 247</p>	<p><i>Cazzo chiava, chiava cazzo; così dev'essere: ad ogni erba la sua pentola.</i> (pag. 247)</p>	<p>Mentula moechatur, moechatur mentula; certe hoc est, quod dicunt, ipsa olera olla legit. (pag. 246)</p>

Nota: il sesso allora non poneva particolari problemi. Almeno così appare dai Carmina di Catullo.

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

Quinto Orazio Facco

nato nel 65 a. C. a Venosa (tra la Puglia e la Lucania), morto nell'8 a. C.

Fonte: Orazio, tutte le opere, a cura di E. Cetrangolo, Sansoni Editore, Firenze, 1968

<p>Sermonum libro primo satira V vv. 1-131 pag. 287 e segg.</p>	<p><i>Partito dalla gran Roma mi accolse Aricia in una piccola locanda: m'era compagno il retore Eliodoro il più dotto dei Greci; e quindi al Foro d'Appio, una ressa di battelli e di osti imbrogliati. Dividemmo la strada in due soste, che può fare in una chi ha fretta: l'Appia, per chi va piano, è meno fastidiosa. Io qui, per causa dell'acqua pessima, dichiaro guerra al ventre e attendo, un poco indispettito, gli altri pranzano. La notte intanto si disponeva a stender su la terra l'ombra e di stelle a seminare il cielo: quando i servi incominciarono a gridare ingiurie ai barcaioli e i barcaioli ai servi: "Accosta qua!". "Ma ce ne ficchi trecento". "Basta adesso!" Tra pagar il nolo, tra legar la mula, passa un'ora intera. Rane di palude e zanzare arrabbiate scaccian via il sonno: il barcaiolo e un passeggero, pieni di vino guasto, fanno gare di canzoni amorose (absentem ut cantat amicam) finalmente il passeggero stanco si addormenta, il nocchiero la mula scioglie al pascolo, lega la fune intorno a un sasso e russa supino. S'era fatto giorno e ancora la barca non si muove, finché un tipo focoso salta giù e con una mazza di salice bastona su la testa e sui fianchi la mula e il barcaiolo. Si riesce a sbarcare all'ora quarta. Viso e mani laviamo alla tua fonte, o Feronia; si mangia; e oer tre miglia ci arrampichiamo e siamo sotto Ansure che posta su le rocce da lontano biancheggia. Mentre spruzzo il collirio nei miei occhi malati, ecco arrivare Mecenate, Cocceio, e insieme a loro Fonteio Capitone, un signore compitissimo, che l'amico più caro era di Antonio. Lasciamo Fondi volentieri e il suo pretore Aufidio Lusco Stanchi ci fermiamo a Formia, la città che è di Mamurra. Murena offre la casa, Capitone il pranzo. Il dì seguente sorge a noi lietissimo: a Sinuessa ci si fanno incontro Plozio e Vario con Virgilio, anime che più candide la terra non produsse e alle quali più legato di me non è nessuno. Quanti abbracci, quante liete parole!</i></p>
--	--

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

....

*Un alberghetto presso il ponte Campano offrì l'alloggio
e i fornitori il vitto, come devono.*

Mossi di qui, depongono la soma per tempo i muli a Capua:

Mecenate va a giocare, Vigilio ed io a dormire:

chè il gioco della palla non s'addice ai cisposi e a chi soffre mal di stomaco.

*Ci accoglie poi la villa fornitissima di Cocceo
che è sopra alle osterie di Caudio.*

....

In gran diletto, allegri prolungammo il desinare.

Quindi puntammo dritti a Benevento,

*dove l'oste zelante mentre al fuoco girava magri tordi
mancò poco che non bruciasse: chè la fiamma errante
per la vecchia cucina già lambiva l'alto soffitto.*

*Vedessi correrre avidi commensali e servi pallidi
a salvar le vivande e tutti a spegnere.*

*Da qui l'Apulia cominciò a mostrarmi i noti monti che Scirocco avvampa,
dove saliti non saremmo certo se non ci avesse accolto un'osteria*

*vicino a Trevico non senza fumo da farci lacrimare:
chè il camino bruciava umidi rami e foglie verdi.*

*E qui, proprio da stolto, aspetto fino a mezzanotte
una bugiarda femmina: e il sonno mi sorprende
con la mente a Venere: visioni di libidine*

sporcano allora il mio ventre supino e la veste da notte.

*Via di là ci portano veloci carrozze per ventiquattro miglia:
ci fermiamo in un borgo quod versu dicere non est,*

facilissimo però a riconoscersi dai segni:

l'acqua, la cosa più comune, qui la vendono;

*ma il pane è veramente buono, tanto che il passeggero scaltro
suole farne provvista per il viaggio,*

infatti a Canosa è duro come un sasso:

in quel paese fondato da Diomede c'è soltanto un orcio d'acqua.

Vario qui si stacca triste dagli altri amici fra le lacrime.

Giungemmo quindi a Ruvo stanchi:

lunga era stata la strada e disagiata fatta più dalla pioggia.

Il giorno dopo è migliore il tempo

ma la via peggiore fino alle mura di Bari pescosa.

Egnazia quindi, costruita in odio alle Ninfe,

ci offrì materia al riso e allo scherzo:

voleva persuaderci che su la soglia sacra senza fuoco l'incenso brucia.

Ben ci creda Apella Giudeo, non io:

appresi che gli Dei scorron tranquilli il tempo

e se qualcosa compie la natura,

la mandan gli Dei dall'alto del cielo.

A Brindisi finisce il lungo viaggio

e il mio lungo racconto anche finisce.

(pag.287 e segg.)

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

<p><i>libro secondo satira III vv. 118-122 pag. 341</i></p>	<p><i>Ofello, un contadino filosofo al di fuori delle norme ai giorni di lavoro non mangiava nient'altro che zampetto affumicato di maiale ed erba. Ma se giungeva un ospite da molto tempo non visto o nei piovosi giorni che costringono all'ozio, commensale grato un vicino, si mangiava bene e non pesci venuti di città, ma pollastri e capretti ed uva passa e fichi secchi. E nostro svago era quello di bere senza regole. E Cerere pregando perché bello sorgesse il grano, il vino ci toglieva dalla fronte contratta i gravi affanni. (pag. 341)</i></p>
<p><i>libro secondo satira VI vv. 80-117 pag. 387 e segg.</i></p>	<p><i>Si dice che una volta un topo rustico accolse nella povera sua tana un topo cittadino, vecchio amico, vecchio ospite; selvatico e taccagno allargava però verso gli amici l'animo avaro. Per non farla lunga, né i ceci in serbo né l'avena lunga risparmi ed anche li offre, trasportandoli coi denti, chicchi d'uva passa e resti di lardo mangiucchiati; egli volevavariando i cibi vincere lo schifo del convitato che assaggiava a mala pena ogni cosa col dente superbo, mentre il padron di casa su paglia fresca disteso mangia loglio e farro e i bocconi migliori lascia all'altro. Il topo cittadino finalmente gli dice: "A che ti giova, amico, vivere tra queste pene su la costa ripida di un bosco? Non vorresti la città, gli uomini preferire all'aspre selve? Prendi con me il cammino, dammi retta; le creature terrestri hanno sortito un'anima mortale: grande o piccolo alla morte nessuno sfugge; e allora, o caro, vivi finché puoi felice nei piaceri (quo, bone, circa, dum licet, in rebus iucundis vive beatus) e vivendo pensa quanto sia corta la vita". Stimolato da questi detti il topo campagnolo agile salta fuori dalla tana e tutti e due percorrono il cammino fissato, ansiosi di salir le mura della città furtivi nella notte. E già la notte a mezzo dello spazio era giunta del cielo quando entrambi misero piede in un palazzo, dove su divani d'avorio drappi rossi brillavano e in disparte nei canestri pieni molte vivande rimanevano dal giorno avanti. Dunque, dopo avere fatto adagiare su porpora stoffa il campagnolo, l'ospite sollecito come servo succinto porta i cibi di seguito e leccandoli per primo non trascura i doveri del perfetto domestico. Sdraiato quello gode della sorte mutata e prende l'aria</i></p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

*da convitato lieto del buon pranzo.:
quando improvviso un orrido fragore di porte li sbalzò giù dal divano.
E corrono impauriti per la sala, e tremano ancor più senza respiro
quando la vasta casa tuona ai furenti latrati dei Molossi.
Allora dice il campagnolo: "Questa non è vita per me; salve:
il mio bosco, la mia tana al sicuro dalle insidie
mi accontenta con gli umili legumi".*
(pag 387 e segg.)

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

Ovidio

nato a Sulmona nel 43 a. C. morto a Tomi nel 17 d. C.

Ovidio, Opere, I, Dalla poesia d'amore alla poesia dell'esilio, a cura di P. Fedeli, Einaudi, Torino, 1999

<p><i>Tristia</i> <i>Libro primo</i> <i>Elegia 1</i> <i>vv. 1-11</i> <i>pag. 605</i></p>	<p><i>Qualsivoglia mia lettera di tutto questo libro tu abbia letto io l'ho scritta durante l'angoscioso mio viaggio. Che mi abbia visto scriverla l'Adriatico in mezzo alle sue onde, mentre tremavo al freddo del mese di dicembre o che quando la rotta superò l'Istmo tra due mari, e un'altra chiglia fu scelta per la nostra fuga, e di come facesti versi in mezzo al rabbioso fragore dei marosi si stupirono, credo, le Cicladi Egeee. Io stesso mi domando ora come tra simili tumulti dell'animo e del mare resistesse il mio ingegno, sia che sbalordimento o che follia si chiami questo amore... (pag. 605)</i></p>
<p><i>Libro terzo</i> <i>Elegia 11</i> <i>vv. 7-10</i> <i>pag. 677 e 679</i></p>	<p><i>Una barbara terra e le sponde del Ponto inospitali mi guardano e l'Orsa Menalia col suo Borea. Non c'è scambio di lingua per me con queste genti incolte, e luogo non c'è che non sia pieno di angoscioso timore. (pag. 677) ... Forse è un'esigua pena essere privo dell'amata sposa, della patria e di tutto ciò che mi è stato caro? (pag. 679)</i></p>
<p><i>Libro terzo</i> <i>Elegia 12</i> <i>vv. 27-54</i> <i>pag. 683 e 685</i></p>	<p><i>Qui ciò che trovo è neve sciolta dal sole di primavera e acque dure da perforare nelle cisterne. Non più si ghiaccia il mare, non il bovaro sarmata sull'Istro spinge, come faceva, il suo stridulo carro. Qualche chiglia peraltro comincerà anche qui a navigare e una nave straniera arriverà sul Ponto. Subito al marinaio correrò incontro, e, portogli il saluto, chiederò perché giunga, chi sia e da quali luoghi. Strano sarebbe certo che non fosse di prossime contrade, che non avesse corso soltanto acque vicine. E' raro un marinaio che dall'Italia varchi tanto mare, raro che in queste spiagge prive di porti giunga. Tuttavia, che egli sappia parlare in lingua greca o latina (- mi sarà, in questo caso, più gradito- è possibile che ci sia chi, venuto dallo stretto sull'onda della lunga Propontide abbia spinto le vele al soffio di Noto), chiunque sia ciò che ricorda egli può riferire e di quelle notizie essere parte e tramite. Che egli racconti, chiedo, quei trionfi di Cesare che ha udito,</i></p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

	<p><i>e quei voti che a Giove Latino ha consacrato, e come il triste capo, o ribelle Germania, hai sottoposto (pag. 683) del grande duce ai piedi. Colui che tali cose a me riferirà, che con dolore io non avrò visto, sarà al più presto ospite della mia casa. Ahimè, è ormai nel mondo scitico la casa di Nasone? Il mio castigo ormai fa che il suo luogo sia per me il focolare? Fate, o dei, che non voglia Cesare questa per mia vera casa, ma essa sia l'ospizio che accoglie la mia pena. (pag. 685)</i></p>
<p><i>Libro quarto Elegia 4 vv. 51-60 pag. 709</i></p>	<p><i>Io spero in un esilio solo un poco più mite, e in un luogo che più lontano sia dal crudele nemico e per quanta clemenza c'è in Augusto, semmai qualcuno a lui per me questo chiedesse, forse egli lo darebbe. Mi chiudono le fredde rive del Ponto che è detto "ospitale" e che gli antichi dissero invece "inospitale" giacché non moderati sono i venti che battono quel mare e non facili approdi trova straniera nave. Intorno sono genti per cui il saccheggio è pratica di morte e quanto l'acqua infida la terra fa paura. (pag. 709)</i></p>
<p><i>Libro quarto Elegia 10 vv. 3-13 pag. 723</i></p>	<p><i>Sulmona è la mia patria, ricchissima di molte fresche acque, che nove volte dieci miglia dista da Roma. Qui io nacqui, e affinché tu ne sappia la data, è il giorno in cui caddero entrambi i consoli per eguale destino. E, se questo ha un valore, non per dono di sorte, ma erede di proavi antichi fui fatto cavaliere. Non ero il primogenito: venni dopo un fratello che era nato quattro volte tre mesi prima che io nascessi. Un medesimo giorno segnò il giorno natale di ambedue, due focacce onorarono l'unica ricorrenza.... (pag. 723)</i></p>
<p><i>Libro quinto Elegia 2 vv. 23-33 pag. 737</i></p>	<p><i>Quante conchiglie i lidi, quanti fiori incantevoli roseti, quanti grani il papavero che dà sopore, quante fiere nutre la selva, e quanti pesci nuotano nell'onda, con quante piume batte l'aria lieve l'uccello, tante sventure ho addosso, sì che se di contarle io tentassi dell'acqua icaria noverare vorrei le gocce. E se del viaggio i casi e gli amari pericoli del mare tacesti e quelle mani contro me levate una barbara terra mi tiene, l'ultima del mondo immenso e un luogo circondato da un nemico crudele. (pag. 737)</i></p>
<p><i>Libro quinto</i></p>	<p><i>Ubbidii e giunsi ai lidi infami del mare Eusino,</i></p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

<i>Elegia 2b</i> <i>vv. 63-73</i> pag. 739	<i>terra, questa, che giace sotto il gelido asse.</i> <i>Non tanto mi tormenta il clima che perennemente è freddo,</i> <i>e il terreno bruciato sempre dal bianco gelo,</i> <i>e la barbara lingua del tutto ignara di voci latine</i> <i>e la parola greca vinta dal suono getico</i> <i>quanto di essere circondato da guerre di confine, mentre</i> <i>solo una breve cinta ci guarda dal nemico.</i> <i>Se talvolta c'è pace, non c'è mai la fiducia nella pace</i> <i>e questa terra o soffre la guerra o la teme.</i> (pag. 739)
--	---

<i>Ibis</i> <i>vv. 245-245, 253</i> pag. 791	<i>Sono io quel poeta: da me conoscerai le tue ferite</i> <i>Solo che gli dei diano forza alle mie parole.</i> ...- <i>e non soffrire meno di chi beve alle poppe di una cerva</i> (pag. 791)
---	---

<i>Epistulae ex Ponto</i> <i>Libro primo</i> <i>Epistola 3</i> <i>vv. 94-95</i> pag. 831	<i>Le tue premure, comunque, mi sono arrivate</i> <i>come un dono grande e molto gradito.</i> (pag. 831)
<i>Libro primo</i> <i>Epistola 7</i> <i>vv. 63-64</i> pag. 845	<i>Metti anche me, Messalino, nel gruppo che vuoi,</i> <i>purché io non sia un estraneo nella tua casa.</i> (pag. 845)
<i>Libro secondo</i> <i>Epistola 3</i> <i>vv. 69-72</i> pag. 869	<i>Ti mosse allora la fede di una lunga amicizia,</i> <i>che per me nacque prima della tua nascita,</i> <i>perché per altri sei diventato, per me sei nato</i> <i>amico e ti ho dato in culla i primi baci.</i> <i>Il che fa di me, che sempre ho onorato la tua casa</i> <i>dalla mia giovinezza, un onere antico.</i> (pag. 869)
<i>Libro terzo</i> <i>Epistola 2</i> <i>vv. 39-44, 99-100</i> pag. 907 e 909	<i>E di recente parlando della tua probità,</i> <i>(infatti ho imparato la lingua dei Geti e dei Sarmati),</i> <i>accadde che un vecchio, presente nel gruppo, rispondesse</i> <i>alle mie affermazioni con queste parole:</i> <i>“L'amicizia, caro straniero, è nota anche a noi...”</i> (pag. 907)

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

<p><i>Libro quarto</i> <i>Epistola 14</i> <i>vv. 46-70</i> pagg. 979 e 981</p>	<p><i>Anche su questa sponda, la più feroce di tutte, l'amicizia commuove i barbari cuori...</i> (pag. 909)</p> <p><i>La vostra gentile accoglienza, abitanti di Tomi, mostra la mitezza degli uomini greci. La mia gente, i Peligni, la mia patria Sulmona non mi avrebbero consolato di più. Voi da poco mi avete concesso un onore che non ottiene neppure chi non cadde in rovina. Su queste sponde rimango il solo immune da imposte, a parte quelli che favorisce la legge. Le mie tempie ha velato una sacra corona, voluta contro la mia volontà dal favore del popolo. Dunque quanto fu cara Delo all'errante Latona, che lì soltanto trovò rifugio, tanto a me è gradita Tomi, che rimane per me, esiliato, tuttora fedele ospitale. Volesse i numi che offrissi speranza di pace e fosse più distante dal gelido polo.</i> (pagg. 979 e 981. Note: 1. Continua il proceso di avvicinamento ai Geti. 2. Mentre Latona stava per partorire Apollo e Diana, la gelosa Giunone fece in modo che nessuna terra l'accogliesse: solo Delo si oppose al desiderio della dea.))</p>
--	---

Fonte: Ovidio, Opere, II, *Le metamorfosi*, Einaudi, Torino, 2000

<p><i>Le metamorfosi</i> <i>Libro ottavo</i> <i>vv. 620</i> pagg. 365, 367, 369, 371</p>	<p><i>Perché tu non abbia dubbi, sui colli di Frigia c'è una quercia vicino a un taglio, e intorno un muro di altezza modesta. Ho visto io stesso il luogo: Pitteo mi mandò nelle terre su cui aveva regnato una volta suo padre Pelope. Non lontano è uno stagno, che un tempo era terra abitabile; ora le sue acque sono affollate di smerghi e di folaghe. Qui venne Giove travestito da uomo e, assieme al padre, senza ali, il nipote di Atlante che porta il caduceo. Bussarono a mille porte, cercando un luogo per riposare, e mille porte si chiusero. Una soltanto li accolse, piccola, con un tetto di paglia e di canne: Là vive Bauci, una pia vecchietta, e il suo coetaneo Filemone; uniti dagli anni della giovinezza, invecchiarono in quella capanna e, ammettendo la propria miseria e sopportandola di buon animo, la alleggerivano. Non è il caso di cercare servi e padroni: tutta la casa sono loro due, comandano e obbediscono. Quando i due dei entrarono nella casetta e attraversarono la soglia, chinando il capo,</i></p>
---	---

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

*il vecchio li invitò a riposare sopra una panca,
sulla quale Bauci premurosamente distese un panno ruvido.
Poi mosse sul focolare la cenere tiepida,
ravvivò il fuoco del giorno prima, alimentandolo
con foglie e cortecchia secca, e col suo vecchio soffio
attizzò le fiamme; prendendo dal ripostiglio ciocchi spezzati
e rami aridi, li spezzettò e li mise sotto una piccola pentola.
Poi tolse le foglie agli ortaggi raccolti nell'orto irriguo
dal marito e staccò una spalla di porco affumicata (pag. 365)
da una trave nera con un forchettona a due punte,
e da quella spalla, a lungo serbata, taglia una piccola
parte e la mette a bollire nell'acqua calda.
Intanto fanno passare il tempo in discorsi
e scuotono il piumino sul letto che ha sponda e piedi
di salice, fatto di morbide erbe di fiume;
[e cercano di non far pesare l'attesa. C'era un catino di faggio,
appeso per il manico solido a un gancio;
viene riempito di acqua tiepida e accoglie gli arti
per ristorarli. Su un letto, che ha sponde e piedi di salici,
c'è un piumino fatto di morbide erbe di fiume.]
Vi mettono sopra un velo che sono soliti
usare solo nei giorni di festa, ma anch'esso è vecchio e logoro,
non fuori luogo per un letto di salice.
Gli dei presero posto. La vecchia tremando
nella veste succinta apparecchia la mensa, ma un piede
è zoppo; lo pareggia con un coccio che, messo sotto,
elimina il dislivello, poi la puliscono con verde menta.
Vengono messe in tavola olive a due colori,
sacre alla schietta Minerva, e corniole autunnali
in salsa liquida, indivia, rafano, una forma di latte cagliato,
uova girate delicatamente sulla cenere tiepida,
il tuto in vasi di coccio, poi un cratere dello stesso argento
e bicchieri di legno di faggio stuccati
al loro interno con bionda cera. Passa appena un attimo,
e il focolare caldo licenzia i cibi,
e si riporta il vino non molto invecchiato
che poi, messo da parte, lascia il posto ai secondi.
Noci, fichi secchi, grinzosi datteri
prugne, mele fragranti in ampi canestri,
uva raccolta da tralci purpurei.
In mezzo un candido favo. Su tutto questo
facce buone, uno zelo operoso e ricco.
Intanto vedono che il cratere più volte vuotato
si riempie da sé, e da sé il vino ricresce.
Attoniti per il prodigio Bauci e Filemone, impaurito,
alzano le mani, e pregano e chiedono venia
per le vivande e per la mancanza di servizio. C'era
una sola oca, guardiana della minuscola fattoria, (pag. 367)*

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

*che i padroni si preparavano ad ammazzare in onore degli dei ospiti;
veloce com'è, stanca i due, tardi per l'età, e sfugge loro
a lungo, e alla fine sembra rifugiarsi dagli dei stessi.
Gli dei vietarono di ammazzarla e dissero:
"Noi siamo dei, e i vostri empì vicini
sconteranno la pena; a voi sarà dato di restare immuni
da questo male, purché lasciate la vostra casa,
seguiate i nostri passi e veniate insieme
a noi in cima al monte". Ubbidiscono e, sostenendosi col bastone
[venite insieme] Ubbidiscono e, seguendo gli dei,
si sostengono con il bastone, tardi per la vecchiaia.]
camminano faticosamente per il lungo pendio.
Distavano dalla vetta un tiro di freccia,
quando girano gli occhi e vedono il tutto sommerso
da una palude: restava soltanto la loro capanna.
Mentre guardano e pingono il destino dei loro
quella vecchia capanna, piccola anche per due persone,
si trasforma in tempio: colonne al posto dei pali,
la paglia imbiandisce, il suolo si ricopre di marmo
si vedono porte cesellate, un tetto dorato.
Il figlio di Saturno disse con voce benigna.
"Dite quello che desiderate, buon vecchio e tu donna
degnà del tuo onesto sposo". Scambiate poche parole con Bauci,
Filemone comunica la loro scelta comune agli dei.
"Chiediamo di essere sacerdoti e guardiani del vostro tempio,
e poiché siamo vissuti d'accordo tanti anni,
ci porti via la stessa ora: non voglio vedere
la tomba di mia moglie e neanche essere
sepolto da lei". Il desiderio fu esaudito; furono
guardiani del tempio, finché ebbero vita: sfiniti dagli anni,
mentre stavano di fronte ai gradini e raccontavano
la storia del luogo, Bauci vide Filemone
coprirsi di fronde, e il vecchio Filemone coprirsi di fronde Bauci. (p. 369)
Mentre già una cima cresceva sui loro due volti,
finché poterono continuarono a scambiarsi parole
"Addio, amore", dissero insieme, e insieme la scorza
li coprì e li nascose: ancor oggi i Bitini mostrano
due tronchi vicini che derivano dal doppio corpo.
Me l'hanno raccontato vecchi sinceri, che non avevano
motivo di mentire: io stesso ho visto
le corone pendenti sui rami, e io stesso ne ho appese altre fresche, dicendo:
"Sia dio chi è caro agli dei, abbia onore chi rese onore".
Aveva finito; la storia e il narratore avevano commosso tutti,
e soprattutto Teseo....
(pag. 371*

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

<p>pag. 679</p>	<p><i>a conoscenza della storia antica: "Il figlio di Giove arrivò con felice viaggio, ricco di buoi dell'Iberia, dall'Oceano al Capo Lacinio, si dice, e mentre il suo armento vagava sull'erba tenera, entrò nella casa ospitale del grande Crotone e riposò dalla lunga fatica; al momento di andarsene disse: "questa sarà una città al tempo dei nostri nipoti", e la promessa si realizzò.</i> (pag. 679)</p>
<p><i>Libro quindicesimo vv. 225-236 pag. 693</i></p>	<p>..... <i>poi fu forte e veloce, e attraversò lo spazio della giovinezza e, compiuti gli anni dell'età di mezzo, scivola al tramonto per il cammino declive della vecchiaia. Essa corrode e distrugge il vigore dell'età precedente: piange Milone invecchiato a guardare le braccia un tempo simili a quelle di Ercole per solidità e per massa di muscoli, e che adesso pendono flaccide e vuote. Piange anche, guardando allo specchio le rughe senili, la figlia di Tindaro, e dentro di sé si chiede perché per due volte l'hanno rapita. Tempo divoratore e tu, odiosa vecchiaia, distruggete tutto e a poco a poco consumate ogni cosa, corrosa dai denti del tempo con lenta morte.</i> (pag. 693)</p>

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

Plauto

nato a Sarsina (Umbria) prima del 250 a. C. morto a Roma nel 184 a. C.

Fonte: Plauto, Le commedie, a cura di C. Carena, Einaudi Editore, Torino, 1975

(Versione senza il testo latino a fianco ed "epurata" delle espressioni piccanti delle commedie: Anfitrione, Le commedie degli asini, La commedia della pentola, Le due Bacchidi, I prigionieri, Casina, La commedia del cestello, Pidocchio, Epidico, I due Menecmi, Il mercante, Il soldato spaccone, La commedia del fantasma, Il persiano, Il cartaginese, Pseudolo, La gomena, Stico, I tre soldi, Il selvatico, Frammenti..)

<p><i>Rudens</i> <i>La gomena</i> <i>Ato secondo</i> <i>v. 403</i> pag. 884</p>	<p>AMPELISCA Va', io eseguirò l'ordine della sacerdotessa: chiederò l'acqua del vicino. Disse che me l'avrebbero data subito, se l'avessi chiesta a suo nome.... Credo di non aver mai incontrato una vecchia a mio parere più degna di ricevere i benefici degli dei e degli uomini. Con quale garbo, con quale generosità, con quale rispetto, con quale prontezza ci ha accolte in casa sua, spaurite, bisognose, fradice e mezze morte, due rifiuti del mare. Proprio come figlie sue. Lei stessa si è subito rimboccata la veste per farci scaldare l'acqua per il bagno. Adesso non facciamola tardare. Vado a domandare l'acqua dove mi ha detto...</p> <p>(pag. 884)</p>
---	--

IL VIAGGIO E L'OSPITALITA' NELLA LETTERATURA ANTICA

Publio Virgilio Marone

nato ad Andes (presso Mantova, probabilmente Pietole) il 15 ottobre del 70 a. C.

Fonte: *Publio Virgilio Marone, Opere, a cura di C. Carena, Utet, Torino, 2008*

Le Bucoliche

<p><u>Le Bucoliche</u> I, vv. 19-28 pag. 75</p>	<p><i>Titiro</i> <i>La città che chiamano Roma, o Melibee, io balordo credevo somigliante a questa, dove noi pastori usiamo portare gli agnelli ancor teneri: così vedevo ai cani i cuccioli somigliare, così alle madri i capretti; così usavo mettere il piccolo a confronto col grande. Ma questa tanto si levò sulle altre città, quanto si leva sui molli viburni il cipresso.</i> <i>Melibee</i> <i>Quale così grave motivo ti mosse a vedere Roma?</i> <i>Titiro</i> <i>La libertà, che un po' tardi, ma infine volse lo sguardo sui miei ozi, quando più candida ormai sotto il mio taglio la barba cadeva...</i> (pag. 75)</p>
---	---

I dodici libri dell'Eneide

<p><u>Eneide</u> Libro primo vv. 1-7 pag. 291</p>	<p><i>Le armi e l'uomo io celebro che da Troia per primo, dalle sponde all'Italia, per destino esulando, e di Lavinio venne alle spiagge. Molto egli fra terre sbattuto e nell'alto mare per il duro volere dei celesti, per la ferocia ostinata di Giunone e per l'ira; molto anche soffrì combattendo prima di fondare la città e introdurre i suoi dei nel Lazio: di dove la razza latina, e gli Albani nostri padri, e infine dell'alta città le mura di Roma.</i> (pag. 291)</p>
<p>Libro terzo vv. 506-503 pag. 415</p>	<p><i>Avanziamo sull'oceano costeggiando i vicini Cerauni, di dove il tragitto verso l'Italia e la corsa sono i più brevi sulle onde. Il sole tramonta frattanto e i monti s'oscurano opachi</i> (pag. 415)</p>
<p>Libro quarto vv. 6-11, 15-19 pag. 432</p>	<p><i>L'indomani esplorava con la lampada di Febo le terre e l'Aurora dal cielo disperdeva l'umida ombra, quando così si rivolge turbata alla sorella concorde: "Anna, sorella mia, quali sogni paurosi mi tengono sospesa! Chi è questo strano ospite entrato nelle nostre dimore? Quale portamento, che forza di cuore e d'armi!... Se nel mio spirito non si radicasse, fisso e incrollabile, di non volermi associare a nessuno col vincolo coniugale, dopo che il primo amore mi deluse con un tradimento mortale; se non provassi disgusto del letto coniugale e della fiaccolata nuziale, solo a un tal uomo forse avrei potuto delittuosamente soccombere..."</i> (pag. 432)</p>